

L'ANDROMEDA

DI DON

ASCANIO PIO

DI SAVOIA.

L'ANDROMEDA

DI G. G. G.

A. S. G. N. I. O. P. I. O.

D. I. S. T. A. N. Z. I. A.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY



ALL'EMINENTISS.^{MO}

e Reuerendiss. Sig. e Padrone
Colendissimo

IL SIG. CARDINALE
CIRIACO ROCCI
LEG. DI FERRARA, &c.



Vtta bella sù queste Sce-
ne il Carneuale dell'an-
no passato comparue l'-
Andromeda : hora si fà
veder sù le Stampe, mà senza molte
di quelle vaghezze , che l'adornaua-

no, anzi di rozo inchiostro semplicemente a bruno vestita ; E quantunque per se sola sia bellissima, pure per fregiarsi da Regina, com'ella è, ricorre alla Porpora di V. E. e sotto il manto di lei non dubita di non farsi maestosa . Con benigna fronte l'accolga l'E. V. come con diuota mano io glie le presento , ed vmilmente la riuerisco .

Ferrara 14. Maggio 1639.

Di V. E. Reu.^{ma}

Vmilifs. e diuotifs. Seruitore.

Ignazio Trotti .



ALL'ILLVSTRISSIMO

Signore il Signor

DON ASCANIO PIO

DI SA VO I A

Per la sua

A N D R O M E D A

O D A

DEL SIG. IGNAZIO TROTTI.



POICHE in terra fermò Perseo le
piante,
Già l'empia Fera in mezo'l Mar
estinta,
Mentr' egli disciogliea la bella auuinta,
Disciolse il volo il suo Destrier volante.

E d'E.

E d'Eliconà in sù l'eccelso Monte
Raccolto al fine il fuggitiuo volo,
Zappò col piede in quel fecondo suolo,
E fuor ne scaturì limpida fonte.



Hora dopo il girar di tanti lustri,
Al grande ASCANIO egli suppone il dorso,
E vicino a le Stelle alzando il corso,
Segna a i viaggi suoi termini illustri.



Epur guidato da sì nobil Duce,
Ouunque moue il piede, e batte l'ali,
Soauissime pioggie, acque vitali
D'eloquenza Poetica produce.



Quindi, qual Perseo, tù Signor ritògli
Da vn Mostro ingoiator, che pur s'annida
Di tempestoso Mar ne l'onda infida,
Andromeda legata à i duri scogli.

Pur troppo è ver, che l'incostante Mondo
Altro non è, che vn agitato Mare,
Et in quest'acque tumide, et amare
Chi s'erge al sommo, e chi s'abbassa al fondo.



Entro vi scorre, qual superbo Mostro,
Il Tempo rio, che'l tutto al fin diuora;
Andromeda a tal morte esposta ancora
Hà per te noua vita al secol nostro.



E quel diuator rimàn conquiso
Dal teschio pur d'vn'orrida Medusa,
De l'Inuidia da te vinta, e confusa,
Il cui capo fatale hai già reciso.



Con questa hor vince tua Virtù sicura;
Che qual hor ad altrui la volgi in faccia,
Ogn'alma di stupor tosto s'agghiaccia,
Ogni senso vital tosto s'indura.

E pur

E pur le pietre col tuo cantò auuiui,
Se stupido ogni cor falsi di pietra;
Così cantando, mentre poggi a l'Etra,
Dai vita a i falsi, e fai di sasso i viui.



Indiuisa compagna ogn'hor ti scorge,
Et indrizza Minerua i pasci tuoi;
Quindi con tale scorta errar non puoi,
Ch'errar non fuol, chi de l'error s'accorge.



Non è però del fauoloso Gioue
Quetta Minerua tua dal capo vscita,
Mà sol da te suo Gioue ell'hà la vita,
Nè fuor del capo tuo già mai si moue.



E se già di quel Gioue vn'empio Dio
Altri fauoleggiò con falsa gloria,
T'esser co' pregi tuoi verace istoria
Ben si puote Signor d'vn Gioue PIO.

Appresti a lui con ministero crudo
Aquila altera i fulmini ritorti;
A te fia sol, ch' Aquila PIA riporti
Candida Croce entro vermigliò scudo.



A CHI

A CHI LEGGE.



PER cōmandamento improprio d'assoluto Padrone è stata descritta questa Festa: Mà perche non hà hauuto dilazione di tempo dalla composizione alla copia, & alla Stampa, sei pregato, discreto Lettore, à compatire i difetti, che vedrai in vna descrizione nõ riueduta, e come ch'ella è pur troppo precipitata, nõ voler tũ ancora precipitarui sopra vn rigoroso giudizio. E se t' incontrerai in queste parole Fortuna, Destino, Deità, Diuino, Beato, e somiglianti, non riceuerne scandalo: Considerale come proferite in persone di Etnici. Finalmente sono vezzi di Poesia, non vizi di Fede.



VEGLI antichi Genij di Nobiltà, e di Virtù, che hanno fatto risplender tanto Ferrara fra l'altre Città nelle lettere, e nell'armi con la muta^zione, e progresso de tempi talhora sopiti, mà non mai estinti, di tratto in tratto rauui-

uandosi hanno sempre mostrato al Mondo di saper all'occorrenze produrre azioni illustri, e gloriose. Quindi per la venuta dell'Eminentissimo Sig. Cardinale ROCCA questa Lega^zione, nel cui felicissimo gouerno sono accoppiate la Giustizia con la benignità, e la Prouidenza con la destrezza, cose difficili, lodate da tutti, mà essercitate da pochi, desideraua la Nobiltà Ferrarese di mostrar qualche segno non ordinario della propria diuozione; E perche hà sempre hauuto così facili le Virtù Caualleresche, e le publiche azioni de Teatri, che paiono proprie, ed innate a questa Città, ben uedeasi, che segno d'un animo grande non poteua essere se non una gran Festa, alla cui perfezione richiedeuasi gran varietà di cose, le quali come difficili a mettere in acconcio col pensiero, più difficili sono a mettere in opera sù le Carte, ed in esecuzione sù le Scene. Mà queste difficoltà furono prima superate dalla penna del Signor Don Ascanio Pio di Savoia, le cui qualità, i cui meriti sà il Mondo se siano grandi: Rari sono oggidì quelli, che posseggano

una scienza sola, o una disciplina; a tal segno è ridotto il Mondo; mà che un gran Cavaliero di stirpe Nobilissima, e di tante Porpore, e di tanti Eroi secōda, habbia con finezza d'erudizione profondità d'ogni scienza, eserciti perfettamente nell'esterno ogni arte Cavalleresca, e nell'interno le Virtù morali, e in particolare la Prudenza, ch'è l'anima dell'altre, in modo che aggiunta una pratica isquisita di tutte le cose, il consiglio di lui ne i negozi più ardui, ne gli affari civili, riesca sicuro, e doppo il fatto sia conosciuto per ottimo, sono cose, che a metterle insieme talhora i secoli non bastano, e pure in questo Signore si trouano congiunte; Qui non s'amplifica, non si loda; non v'è lode doue non è esaltatione di merito, e non s'esalta quando si riferisce la manifesta verità; Chi è noto per la propria chiarezza non ha bisogno d'altro lume. Da lui dunque fu messa in punto l'Andromeda, che di presente comparisce alle Stampe, fauola nobile, e regia, che in se stessa ha del noto, douendo fuggirsi dalle Scenel'oscurità, piena di vari, e bellissimo auuenimenti d'Amori, di sdegni, di perigli, e di glorie, oue sono leggiadramente inserite inuenzioni, che non la trasformano, mà l'abbelliscono, ed intrecciati combattimenti, balletti, ed altre azioni, senza quella forma, già troppo antica di disfide, e publicar di Cartelli; vaga di mutazioni di Scene, e di gran numero di Machine, belle ciascuna in se stessa, e bellissime nella varietà loro, oue le persone, che vi compariscono, non rompono mai il filo dell'opera, nè vengono se non a proposito, ed oue per la

*diuersità dell'uscir talhora personaggi in Iscena, talhor
 Machine per l'aria, o nel Mare, non si stancano in un
 loco stesso le viste, ne si saziano in vn oggetto continua-
 to le menti . Opera poi descritta con sì bella varietà
 d'Ode, Canzoni, e Sonetti; adorna, e ricca di pensieri
 filosofici, d'isquisita moralità, di spiritosi concetti, e di
 vaghissimi scherzi, ed espressa finalmente con sensi tan-
 to viui, e con affetti tanto efficaci, ch' à sua voglia mo-
 ue allo sdegno, al timore, all' allegrezza, ed al pianto .
 Veduta da alcuni Cavalieri quest' Opera, fu risoluto
 di rappresentarla, stante ancora la congiuntura dello
 sposalizio poco fà seguito frà'l Signor Marchese
 Cornelio Bentiuoglio, e Sig. Donna Costanza Sfor-
 za, e la venuta loro a Ferrara, l'vno de quali pe'l va-
 lore, l'altra per la bellezza, ed ambi per la nobiltà be-
 ne a Perseo, & Andromeda poteuano uguagliarsi .
 Dunque sù'l principio di Carneuale s'unirono quat-
 tordici Cavalieri per far la Barriera, ed il Balletto,
 che douea nell' azione interuenire, i nomi de quali à suo
 loco si diranno . Furono pregati ad hauer la soprain-
 denza d'ogni cosa il sopradetto Sig. D. Ascanio, ch' è
 l'anima non meno assistente nel rappresentar dell'ope-
 re, che informante nel comporle ; così le gran Feste di
 Parma hebberolui per primo motore dell'infinite Ma-
 chine, e compositore di bellissimi Intermezzi; Il Mar-
 chese Roberto Obizzi, che per la sua Nobiltà, per
 l'integrità dell'animo, e per mille doti viene amato, e
 stimato da primi Principi d'Italia, al quale diedero
 ancora tutti i Cavalieri concordemente il Carico di*

Maestro di Campo, non potendo esser meglio impiegato; e'l Marchese Cornelio Bentiuoglio già noto, e celebrato per tutto, non solo per la chiarezza del sangue, e meriti dell' Eminentissimo Zio, mà per le proprie azioni, & essercizii di Cavalleria; ne quali a lui dà l'Italia il primo luogo; e bene in questi tre Cavalieri nella soprintendenza d' una tal Festa racchiudersi per ogni parte il trino perfetto della diuinità di Platone. La cura poi delle Scene, e delle Machine fu data al Sig. Francesco Guitti, il quale già molto tempo fa in cento occasioni di Feste grandi ha tal gloria acquistata, che non ha bisogno dell' altrui testimonio; lo fanno i Teatri non solo di Ferrara, e di Parma, mà sallo il Teatro del Mondo Roma, ou' egli primiero introdusse l' uso delle Machine con meraviglia vniuersale, e particolar soddisfazione de' Padroni, a quali nello spazio di due anni serui con applauso mirabile in varie occorrenze; prima al Signor Principe Don Tadeo Prefetto, e poi al Signor Cardinal Francesco, & al Signor Cardinal Antonio Barberini, hauendone riportati molti onorati regali; e pure il suo ingegno non s' appaga nella semplice inuenzione delle Machine, oggimai per la frequenza, e con l' esempio fatta quasi commune, mà su' fondamenti Matematici hora piantando disegni, hor architettando dimostrazioni, mostra la propria sottigliezza nella perfezione delle sue linee, e talhora nell' amenità delle lettere, ed in prosa, ed in versi, sa far non meno comparire i concetti su' le carte, che le Machine su' le Scene, e non ha bisogno di mendicar altronde gli

ornamenti, e le descrizioni di qualunque opera della sua mano, o del suo ingegno, potendo egli solo renderla in ogni parte perfetta.

Così dunque preso da lui l'assunto, fu con grandissimo fervore dato principio all'apparato delle Machine il giorno ottavo di Gennaio. Doueva senza dubbio apportare spauento la breuità del tempo a chi reggeua, ed a chi interueniua in questo Torneo, poichè si stabilì di fare opera così piena di Machine, di Musica, di Combattimento, di Balletto, e d'altre importanti cose nello spazio di trentasette giorni; Ma una ferma sollecitudine, e diligenza condusse pure al prefisso tempo tutta questa azione, sì che per li quindici di Febbraio fu ridotto a perfezione quanto s'era proposto di fare.

Traße il nome di questo Torneo gran numero di forestieri di qualità da tutte le Città vicine a veder Festa, che per essere tenuta di gran fama, pareua impossibile, che nella breuità del tempo potesse condursi a fine. E perche si procurò, che in tutte le sue parti riuscisse più perfetta, che fosse possibile, fu ottenuto da vari Principi quel maggior numero de più perfetti Musici, c'hauessero, e per farne la composizione s'impetrò dal Serenissimo di Modana il Signor Michel Angelo de' Rossi, la cui eccellenza nel contrapunto è proporzionata alla delicatezza del suono, ond'egli uie celebrato, ed ammirato non solo per l'Italia, ed in Roma, ma in altre parti d'Europa, ou'è giunta la melodia veramente angelica del suo Violino. Questa levata d'huomini sì famosi nella Musica accrebbe l'aspettazione

in un tempo, e la sodisfazione a chi vi fu presente. Fu grandissimo il concorso de' personaggi forestieri, che vennero a Ferrara per veder questo Torneo, ma fu totalmente illustrato dalla venuta degli Eminentissimi Sig. Cardinali Sacchetti, e Colonna.

Dunque nel determinato giorno s'empì la gran Sala delle Comedie, la cui vastità ben è sito proporzionato a gli oggetti de' gli animi grandi; e quante volte è già stata Teatro di marauiglie? d'intorno a questa s'aggrauano cinque ordini di capaci Palchi aggiustati con puntuale commodità di scale, e corridori, sì che senza strepito d'una sola persona s'adagiò ciascheduno aspettandol' hora, in cui si douea dar principio. Ma nel mezzo della Sala su'l piano in loco più proporzionato alla perfezione della vista, e dell'udito fu fabbricato un grandissimo Palco tutto di ricchi Tapeti, e Panni addobbato, oue sopra commodissime Sedie si posero gli Eminentiss. Sig. Cardinali Sacchetti, Rocci, e Colonna, con Monsig. Illustrissimo Lovellino Vicelegato di Ferrara, e tutte le principali Dame forestiere, e della Città.

Era il gran Palco capace di cento cinquanta persone, distribuendo in larghissima proporzione i posti per esse, ma fu senza fallo caricato da più di duecento, e tutte con ogni sodisfazione accomodate. Già erano in punto tutte le cose per dar principio all'azione, e già acquetatosi quel susurro, che fanno le bocche, solamente auidi gli occhi s'affissauano alla parte della Scena; ma quini ebbero pure in che appagarsi per alquan-

to, poiche appariva a prima vista vn nobile, e sontuoso ornamento, che chiudeua in se la Scena da vn' auara tela celata.

L'ordine di questo frōtispicio era Corintio, ed i lati, che chiudeuano la Scena, erano da due colonne costrutti; Posauano le colonne cō piedestalli su'l piano della Scena, & erano poi da basamenti, che ricorreuano del medesimo ordine, sostenute, e parimente sosteneuano l'architraue, fregio, e cornice con le douute proporzioni, e sopra di essa cornice era collocata vna Balaustrata, che terminaua in campi d'aria la facciata intiera di quest'ornamento. Ne gl'intercolumnij v'erano due gran nicchi, che in se haueuano vna grande statua finta a bronzo, mà ne i Vani rimanenti v'erano festoni al diritto de capitelli, e sotto di essi vn compartimento di cornice, che accompagnaua il nicchio dalla parte di sopra, come anche vn' altro terminaua al disotto al dritto delle basi. In questi, e per tutto, oue la buona regola n'era capace, v'erano dipinti vari trofei di bronzo, e similmente ne piedestalli, e ne basamenti n'erano fraposti. Quanto poi era il Vano della Scena tutto era occupato da vna bellissima, e maestosa scala, che in se con nobile ornamento chiudeua vn' capacissimo sito per gli stromenti, che la continua armonia formauano in accompagnamento de Musici. Ma questi stromenti non veduti dalle viste de spettatori vedeuano nondimeno perfettamente, ed erano veduti da Musici, che rappresentauano l'azione; però in luoghi pure agiatissimi dalle parti della Scena erano accomodati Palchi

per altri infiniti stromenti, i quali uniti con quelli, ch'erano dinanzi alla Scena, facevano la gran sinfonia nel fine di ciascheduna parte dell'azione. Mà perche il Discorso su questa carta sarà sempre men facile a dimostrare qual fosse questo frontispicio, che non è il disegno, che ne fa un ritratto a gli occhi stessi, onde più ancora se n'appaga l'intelletto, si rimetterà all'intaglio, che sarà qui frapposto, il renderne più compita la soddisfazione.

Così fin' hora poterono gli spettatori trattenerli con lo sguardo in veduta nobile, la quale doueva in se stessa poi mostrare le desiderate bellezze.



ea ancora lo strepito del Mare con l'ampiezza de l'a-

B ria,





Intanto cominciò tutto il corpo della Musica, che faceuano gli stromenti una piena, e vaghissima sinfonia, il cui grande, ma delicato suono rapì l'udito di tutti, ed aguzzò le viste del Teatro verso la Scena; mentre alla dolce armonia sparendo la tela si scoperse in essa un' ampio Mare ondeggiante, cinto da scogli scoscesi, e pieni d'alghè, e d'arbusti marini, terminando la vista con l'orizzontal linea, che diuide il Mare vastissimo dall'orbe del Cielo. Qui dourebbe una più faconda Penna stancarsi nel descrinere il moto del Mare per se stesso similissimo al naturale gonfiandosi l'onde; et abbassandosi con ordine disordinato, e rappresentare più uiuamente l'orrore di quei sassi, l'arena spiaggia, e la vaghezza de l'acque; Ma perche l'arte giunga quanto può a gran segno, non sarà mai uguale, o in tutto, o in parte alla Natura, sarà anche disdiceuole, e molte volte noioso il voler entrare in descizioni, che uogliono far apparire cose finte più belle, e più riguardevoli delle vere. Non è però dubbio, che in questa nostra Scena, oue l'arte è padrona di rappresentare le più notabili bellezze della Natura unite, si poteua assai conoscere imitato così bene. quanto si rappresentaua, che altri, che un troppo delicato, o poco amoreuole occhio non hauea che più bramare. Era dunque così bene accordato il recinto degli scogli, il moto, ed ancora lo strepito del Mare con l'ampiezza dell'a-

ria, e col fermo lido, che perfettamente doueua appagare ogni curiosità.

Mentre intanto vagheggiavano gli spettatori uista così vaga, ecco per l'aria apparire volando un Vecchio venerabile, che all'abito, alla falce, & all'orinolo, che in mano teneua, non fu difficile ad esser riconosciuto per lo Tempo. Mirabil cosa era il vedere un'huomo per l'aria da tutte le parti spiccato, battendol'ali espressamente volare; Mosso a tal novità, e istupidito il Teatro andaua pur cercando l'origine di questo moto, e'l sostegno di quel volante, ma occhi per linceo, che si fosse non potea mai penetrarlo, tanta fu l'eccellenza dell'Architetto, e tale l'artificio della Machina, la quale dopo che fu finita la Festa per molto tempo ancora, diede che dire della sua gran bellezza a chi l'hauea veduta: Era il moto di esso così regolato, che appunto all'uguaglianza del Tempo veramente poteva uguagliarsi, e benchè nella sua continuazione non si troui cosa, che già mai lo trattenga, fu però sforzato dalla violenza delle cose, che su quella Scena doueano rappresentarsi, come insolite, e soprannaturali, a fermarsi alquanto, dimostrando a mortali, che apportaua un giorno il più sereno di quanti secoli hauea girato sin' hora, ed era per girare. Cantò dunque i seguenti Quaternari, fra quali era frapposto un delicatissimo ritornello di soavi stromenti, al di cui suono sempre auanzandosi il Tempo si riuolgeua poi in faccia a spettatori; quando col canto de Quaternari serman-

dosi,

*dosi, faceua nota la sua intenzione. Furono i versi gl-
infra scritti.*

E Ccoti, ò Terra, l'immortal volante,
D'ogni cosa mortal norma, e misura,
Nato ad vn parto sol con la natura,
E co' i giri del Globo alto stellante.

Inchinateui, ò Grandi, à quel gran Nume,
Ch'ogni orgoglio, ogni forza atterra, e rompe;
Quel, che vostre grandezze, e vostre pompe
D'abbassar, d'auuilire hà per costume.

Pòueri riuerite il giusto Dio,
Che l'alte Moli à le Capanne agguaglia;
D'inuidiar l'altezze ah non vi caglia,
Ch'al fine il tutto adegua il poter mio.

Huomini d'ogni stato, e d'ogni etate
Conoscetemi omai, ch'il Tempo io sono;
L'inefforabil Dio, che non perdono
A ricchezza, valor, grado, ò beltate.

Conoscetemi ò donne; io son quel Vecchio,
Che sfioro vostri Gigli, e vostre Rose;
Che vi fò disperate, e dispettose
Gittare in pezzi il già diletto Specchio.

Mà serenate pur tutti le ciglia,
 Ch'or non vengo à noiarui, anzi vi meno
 Vn giorno amabilissimo, e sereno,
 Che'l Cielo indora, e le Campagne ingiglia.

Giorno così bramato, e sì giocondo
 Veder non credo nel'età venturo.
 Almen fin'or non l'hò veduto; e pure
 Nacqui col Mondo, e mi viurò col Mondo.

Io lessi questo dì, quando da prima
 Furo stampate in Ciel note di Stelle,
 E per poter mirar cose sì belle
 De l'immortalità feci più stima.

Prouida in pace, e ne perigli ardita
 Oggi pur si vedrà vera fortezza
 A casta insuperabile bellezza
 Per decreto del Ciel restare vnita.

O di che rara, e gloriosa prole
 Così giusto Imeneo speranza porge.
 Mà già dal Mar più de l'vsato forge
 Rosa l'Aurora, e fiammeggiante il Sole.

Finiva il Tempo quest'ultimo verso, quando ancora si perdeua fra le nubi, e leuaua il diletto all'udito, e la merauiglia alle viste.

Mà non si tosto sparua il Vecchio Dio, che dal

Mare appariva una risplendente, e dorata nube, che in seno haueua un ricchissimo Carro azzurro, e d'argento, e sopra di esso staua assisa una vaghissima Deità; Era vestita di vermiglio, e d'oro, cinta di vaghi splendori, il crine sparso al vento hauea coronato di rose, e giua dalle mani, e dal grembo spargendo fiori per tutto: faceuano un misto così bello i vaghi colori della nuuolletta con le vaghezze della Deità, l'azzurro del Carro col ceruleo del Mare, e il lento moto di quello col piaceuole ondeggiar di questo, che a prima vista confusi da sì bella uarietà gli spettatori quasi non sapeano, che si mirassero, mà pure a tante uaghezze e chi non haurebbe detto, questa è l'Aurora? Sorgeua ella da un'angolo della Scena, e con moto piaceuolissimo dall'Orizonte spuntando, s'andaua per l'aria soauemente alla parte opposta auanzando; sì che essendo il suo moto nel Mare da un'angolo di sotto principiato, andaua a terminare il uiaggio nell'angolo di sopra opposto nel Cielo. Non si discerneua dall'occhio di chi miraua, l'auanzarsi di questa bella nuuola, ma si uedeua auanzata in quella guisa; che appunto aprendosi un fiore si scopre aperto, mà non si discerne l'aprirsi. S'aggiungeua al diletto la merauiglia in chi uagheggiua questa machina, poiche sollevata, che fu dall'òde, uedeasi librata in mezzo dell'aria, sezza ueder qual libra la sostenesse, e da qual motore hauesse il moto, il che sosteneua immoti gli animi de' riguardanti. Ne sì tosto spuntò, e fu ueduta l'Aurora, che cominciò ella festeggiante, e uelzosa a far nota se stessa, mostrando, che ap-

portaua un serenissimo giorno, e che uinta dalla bellezza delle presenti Dame si partiuu. Con delicatissima, e spiritosa arietta cantò soauemente accompagnata da un Clauiorgano, e da Tiorbe, e Bassi di Viola, & altri stromenti, le seguenti Strofette.

DA l'uscio d'Oriente
 Spunto con lieta fronte,
 E serena, e ridente
 Sormento l'Orizzonte;
 Salutate, o Mortali,
 Chi porta gioie tante
 A le pietre, a le piante, a gli animali.

Io son la Dea foriera
 Del Dio lucido, e biondo,
 La vaga messaggiera
 Di lui, ch'illustra il Mondo.
 Io son quella, ch'infioro
 Il seno a le campagne,
 Et a l'alte Montagne il capo indoro.

Giù cadon dal mio grembo
 Le rose su le spine,
 E piouon dal mio lembo
 Le perle mattutine,
 Per mè cantan gli Augelli,
 E mouon salti, e balli
 Frà i correnti cristalli i pesci snelli.



Francis & Taylor, Sc.

portava un serenissimo giorno, e che uinta dalla bellezza delle presenti Dame si partiva. Con delica-

Al mio venir fen' vanno
 Le Stelle impallidite,
 E con onta, & affanno
 Ormai sono sparite.
 Mà lassa, ch'io vaneggio,
 Poichè mill'altre Stelle
 Più risplendenti, e belle esser quì veggio.

E veggio il bel vermiglio
 De le purpuree Rose,
 E'l candido del Giglio
 Ne le guance vezzose,
 Sento il soave fiato,
 E miro i crini bei
 Più lucidi de miei, e più odorato.

Io quella, che comparto
 Gli odori, & i colori,
 Vi cedo il campo, e parto
 Vinta da vostri fiori.
 Contrastar non ardisco
 Con voi Stelle d'Amore,
 E bellissime Aurore, onde sparisco.

*E con quest'ultimo uerso sparendo nelle nubi s'ascō-
 dena totalmente.*

*Mà non si tosto s'era ella inuolata alle uiste de
 spettatori, che dal medesimo sito ond'era uenuta l'Au-
 rora con bellissima ueduta forsero i caualli del Sole,*

che

che sopra un luminoso Carro spuntava egli ancora dall'Orizzonte. E perche non così tosto sparita l'Aurora, che seco traena gli occhi, apparue dall'onde rosseggiante, e lucido il Dio del giorno, auuenne, che dall'una vaghezza senza interuallo si fece dalle viste passaggio all'altra. Era dorato il bellissimo Carro, e gl'infocati Cavalli, che lo tiravano, parevano impazienti nel moto, infuriati nel corso. Facea l'istesso viaggio, c'hauera fatta l'Aurora, e col suo splendore rendea piu chiara la merauiglia di si bel moto. D'una risplendente nuuola era circondato il Carro, e s'ammiraua da ogni uno il vedere intorno all'aria scorrere, e dilatarsi dorati vapori compagni per corso del nascente giorno; Da questi fu resa piu luminosa la Scena, e persuaso al Teatro, che il giorno era venuto; E scoperto, che fu totalmente il Sole, apparue così cinto di raggi, e così pieno di luce, che abbagliati i riguardanti furono sforzati a confessare di veder il Sole. Ma parendo a lui d'essere stato precorso da luce piu bella della propria, e che'l giorno hauesse hauuto l'essere da altro lume, ammirato di questa nouità, mentre ne chiede a se stesso la ragione, s'auuede, che dal volto di bellissima Dama qui presente, sfauillauano due Soli di piu bella, e pellegrina luce splendenti; E Sforzato il suo lume dal raggio di quegli occhi, ad essi lasciò il uanto del guidare il giorno, ed a quel Sole, che dal Romano Cielo sfauillante uenne ad indorare queste nostre Contrade, riuerente inchinandosi, concesse la palma, e la gloria d'una perfetta bellezza.

Cantò il seguente Sonetto sopra questa materia con delicatissima leggiadria.

Q Val luce mi preuenne ? e chì colora
 Con insoliti raggi ; e Monti , e Valli ?
 De miei pigri Destrier son questi falli ?
 O de la scorta mia tarda dimora ?

Ah neghittosa già non fù l'Aurora,
 Non lenti i velocissimi Caualli ;
 Vn più bel Sol , non da Marin cristalli ;
 Mà da chioftri celesti uscito è fuora .

O Sol , c'hai di due Soli il viso adorno ;
 E di mille aurei raggi il capo cinto
 Guida tù pure in auuenire il giorno .

Più di roffor , che di splendor dipinto
 Parto , e meco mi porto il proprio scorno ;
 Mà reca onor la vincitrice al vinto .

*Finito il Sonetto , e giunto il Sole a mezzo dell'aria
 si riuolse a mortali , e con bella moralità dimostrando
 loro la uita labile , con esortarli a meritarne l'infinita ,
 così cantò .*

PArte Febo, e Febo torna;
 Or annotta, & or aggiorna;
 Non così l'huomo infelice,
 Chè, se parte,
 Di tornare à lui non lice.
 Per natura, nè per arte
 Non può far come Fenice.
 Voi mortali
 Al partire hauete l'ali,
 Al tornar piè non hauete.
 Deh premete,
 Mentre siete in breue vita
 D'innalzarui à l'infinita.

*E frà le nuuole a poco, a poco nascondendosi, diede
 fine al bellissimo suo moto, & al canto.*





V questo il Prologo di tutta l'azione, il cui principio fù nell'apparir del giorno, e'l cui fine, come si uedrà, terminò con la sera. *M*à nello sparire, che fece il Sole, sparirono ancora gli scogli, *E* i dirupi, e nascendo d'improvviso un gran continente fece abbassare i flutti dell'ondeggiante *M*are, e tutto lo coperse, unendosi col lido stabile, ch'era sù l'orlo della *Scena*, e là doue alla prima erano i sassi, apparuero *P*iante uerdeggianti, e *S*elue per tutto, si che d'una bellissima, *E* ombrosa campagna apportando le sembianze, rimembrava alle menti nel più eccesso del *V*ernole più belle delizie di *P*rimauera; *D*alla parte sinistra scorgeuasi un *T*empio molto nobile, e maestoso, e la sua maestà frà la uaghezza della uerdura più pomposa riusciua; *E*ranopoi rappresentati nelle aperte pianure della campagna, ed a piedi delle *P*iante uari fiori, ed erbe, che ammantauano la rozzezza del *B*osco, e l'incutezza del terreno; più lunge apparuano *C*olli amenissimi, limpide fonti, uaghi ruscelli, e tutto in quel più perfetto modo, che si può dall'arte far diuedere.

*S*tauano intenti gli occhi de spettatori alla nouità della *S*elua, quando dalla parte del *T*empio uidero apparire con abito sontuoso, e uenerando un *S*acerdote, il quale accompagnato da un *C*oro d'altri *S*acerdoti minori, inghirlandati il crine, ueniua in così fatto giorno celebrando la festa delle *D*ee del *M*are; gli abiti lo-

ro graui insieme, e pomposi secorecauano attenzione, e diletto. *Mà usciti nella pianura cinta dal Bosco, seguendo essi le festuoli cerimonie, cominciò il maggior Sacerdote grauemente cantando ad inuitare il Coro, che seco celebrasse le bellezze, e la dignità delle Diue marine, e così disse*

Oggi è quel lieto, e fortunato giorno,
 In cui le Diue de l'immenso Mare
 Dobbiam festeuolmente celebrare.
 Odansi lor bellezze intorno intorno,

All' hora il Coro lietamente intonò con metro dolcissimo le lodi delle Nereidi, e cantando tutti con un ripieno di soauissime voci, spiegarono in cotal guisa i pregi loro.

Coro, **H**Anno i Capelli
 D'ambro più belli;
 Qualor gli spiegano
 Mill'alme legano,
 E mille Cori
 Entroà quegli ori;
 Chè imprigionati,
 Chè incatenati
 Fonti di bene
 Chiamano le prigioni, e le catene.

Sacer. O come chiaro, ò come bello è il giorno.
 Sembra del Cielo fatto specchio il Mare.
 Ci'nuitan Mare, e Cielo à celebrare
 Le Nereidi leggiadre intorno, intorno.

Coro. Hàno la fronte
 Chiaro Horizonte,
 Oue le tenere
 Aure di Venere,
 Vanno scherzando
 E fufurrando;
 Oue procella
 Di bionde anella
 Scorre talora
 Chè non impouerisce, anzi ch'indora.

Sacer Sino, che giunga al fine vn si bel giorno
 Facciamo risonar la Terra, e'l Mare,
 La suprema beltà col celebrare
 De le Diue marine intorno intorno.

Coro. Gli occhi foai
 Sono le chiaui,
 Ch'i cori ferrano,
 E gli differrano;
 E son tant'archi,
 Distrati carchi,
 E sono faci
 Chiare, e viuaci,

Ch'ardono l'alme,
E d'ogni altro splendore hanno le palme.

Sacer. Non battere i Destrieri in questo giorno
O biondo Auriga, che gli spingi al Mare,
Pur troppo è breue vn dì per celebrare
Di queste Diue il bello intorno intorno.

Coro. Le guance sono
D'Aprile vn dono,
V' l'Api volano,
E'l Miele inuolano.
Bianco, e vermiglio
Di Rosa, e Giglio
A ciascun' ora
Vi fanno Aurora,
Venti volanti
Sono i sospir d'affettuosi amanti.

Sacer. Se fosse lungo quant'vn'anno il giorno,
E più lingue frà noi, che pesci in Mare
Non si potriano à pieno celebrare
Le beltà de le Ninfe intorno intorno.

Coro. Entro i bei labbri
Gli Amori fabbri
Coralli à cogliere,
E perle à togliere
Souente vanno,

E poi ne fanno,
 Vezzi, e monili
 Ricchi, e gentili
 Onde più accette
 Son le Veneree gioie, e più dilette.

Sacer. Non habbia già mai fin sì lieto giorno,
 Nè vada Febò à corricarsi in Mare,
 Acciò più tempo habbiam di celebrare
 Le bellissime Djue intorno intorno.

Coro. In tutto'l viso
 Rosa, e Narciso
 Sempre fioriscono,
 Mai non languiscono.
 Egli è'l Giardino
 Que'l domino
 Hanno le belle
 Di Cipria ancelle:
 Le Grazie tutte
 Ne le Ninfe del Mar sono riddutte.

Sacer. Non hà tanti momenti tutto il giorno,
 Nè son tant'onde in seno à tutto il Mare,
 Quante hàn le Dee beltà da celebrare
 Per tutto l'Vniuerso intorno intorno.

*Seguiva il canto de Sacerdoti, quando improvvisa
 uscì dal Bosco da un gran corteggio accompagnata*

una bellissima Regina; tal'eraa ll'abito, che , portava alla Corona, ed al Manto , e tale la mostrauano le sue regie maniere. Erano vestiti quelli , che l'accompagnauano, d'vn'abito succinto incarnato, e d'argento , e una giubbeta di sopra verde , e d'oro , con vari trinci , e fiocchi alla cascata di quella ; portauano gli stiualetti a piedi margentati , ed in capo vn turbantello incarnato , e fregiato d'argento con entro una penna verde, che aggiungeua all'abito bizarrìa, e vaghezza: lo strascico del Manto tutto stellato d'oro , che pendena da gli omeri della Regina, era sostenuto da un Nano vestito anch'egli de colori de' gli altri Cortigiani, mà più fregiato, e vago . Insomma non v'era cosa, che non hauesse concerto , e perfezione . Godena il Teatro alle bellezze de gli abiti , e la Scena piena di Personaggi così leggiadramente vestiti rendena una vista mirabile .

Era questa Regina Cassiopea moglie dell'antico Rè Cefeo, nota per la sua bellezza , e più nota per la sua arroganza : ella troppo altera di se stessa veniua hora sdegnata , che da quei Sacerdoti fossero celebrate le altrui bellezze benche diuine . in cotal guisa minacciosa cantò .

SE non finite , ò stolti,
 L'importuno concerto ,
 Auerrà forsi, anzi auerrà di certo ,
 Chè siano i canti in lacrime riuolti .

Mà i Sacerdoti ammonendo, ch'era follia l'anteporre l'umana bellezza alla divina, e temerità l'impedire il culto de gli Dei, cercavano, che non fosse turbato il lor canto, e nella seguente maniera contrastando, essi per la riverenza douuta alle Deità, ella per la preminenza pretesa della sua bellezza, uicendevolmente dissero questi uersi.

Sacer. **E** Chì ci impedirà,
Bellissima Reina,
Il cantar la beltà
De le vezzose Dee de la Marina?

Cass. Quella, chè voi chiamate
Bellissima Reina, e l'oltraggiate.

Sacer Il Cielo, il Cielo toglia
Da nostra intenzion si pazza voglia.
Nò nò, che non si fa
Da noi oltraggio à la tua Maestà.

Cass. Oltraggio, e grande fàssi
Sede le lodi il principal tributo,
Se'l titolo douuto
De la maggior bellezza ad altri dàssi.

Sacer. Sopra le Donne de la nostra età
Coro. Per la bellezza teneua lietissima,

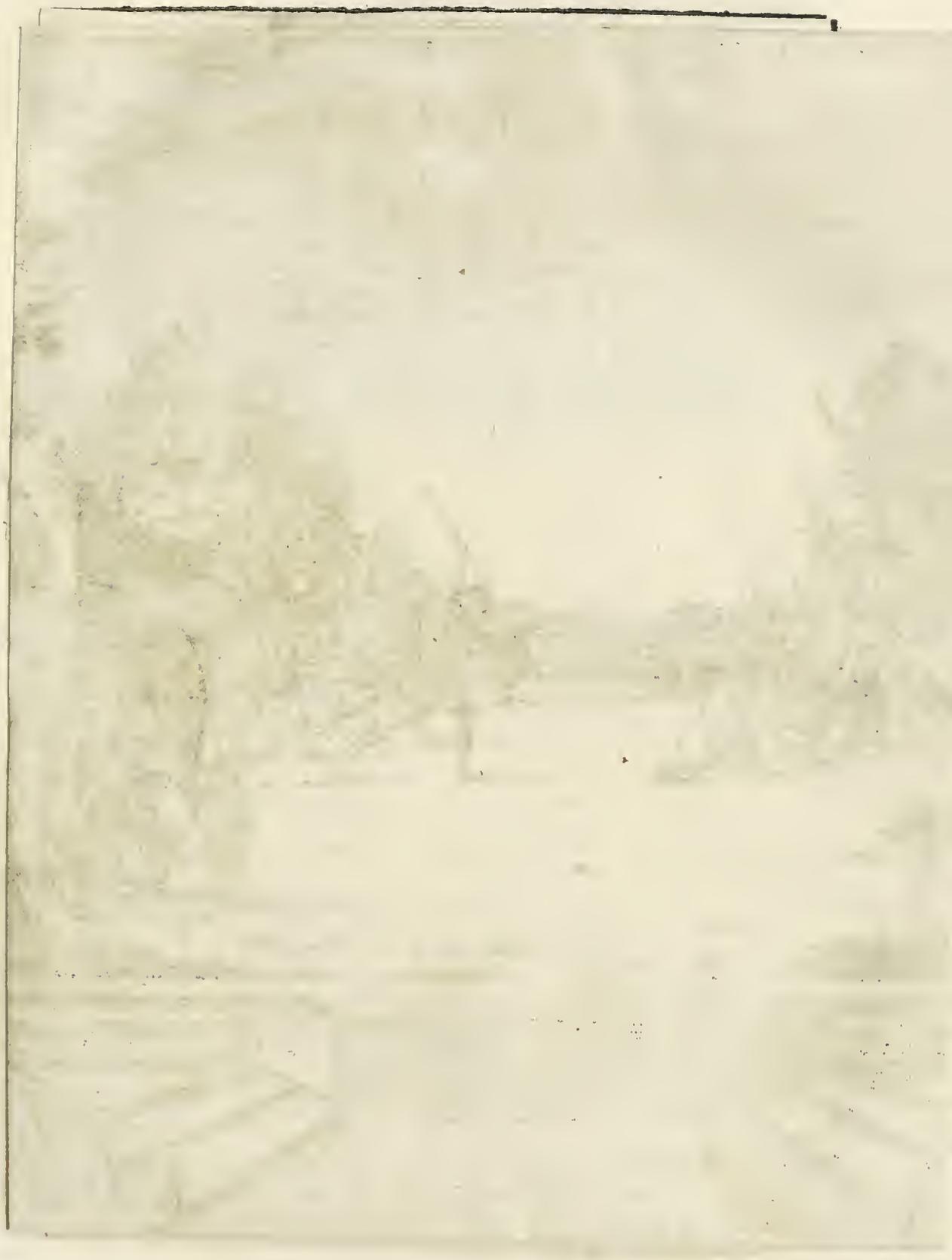
Mà diuerrai mestissima
Volendo pareggiarti à Deità .

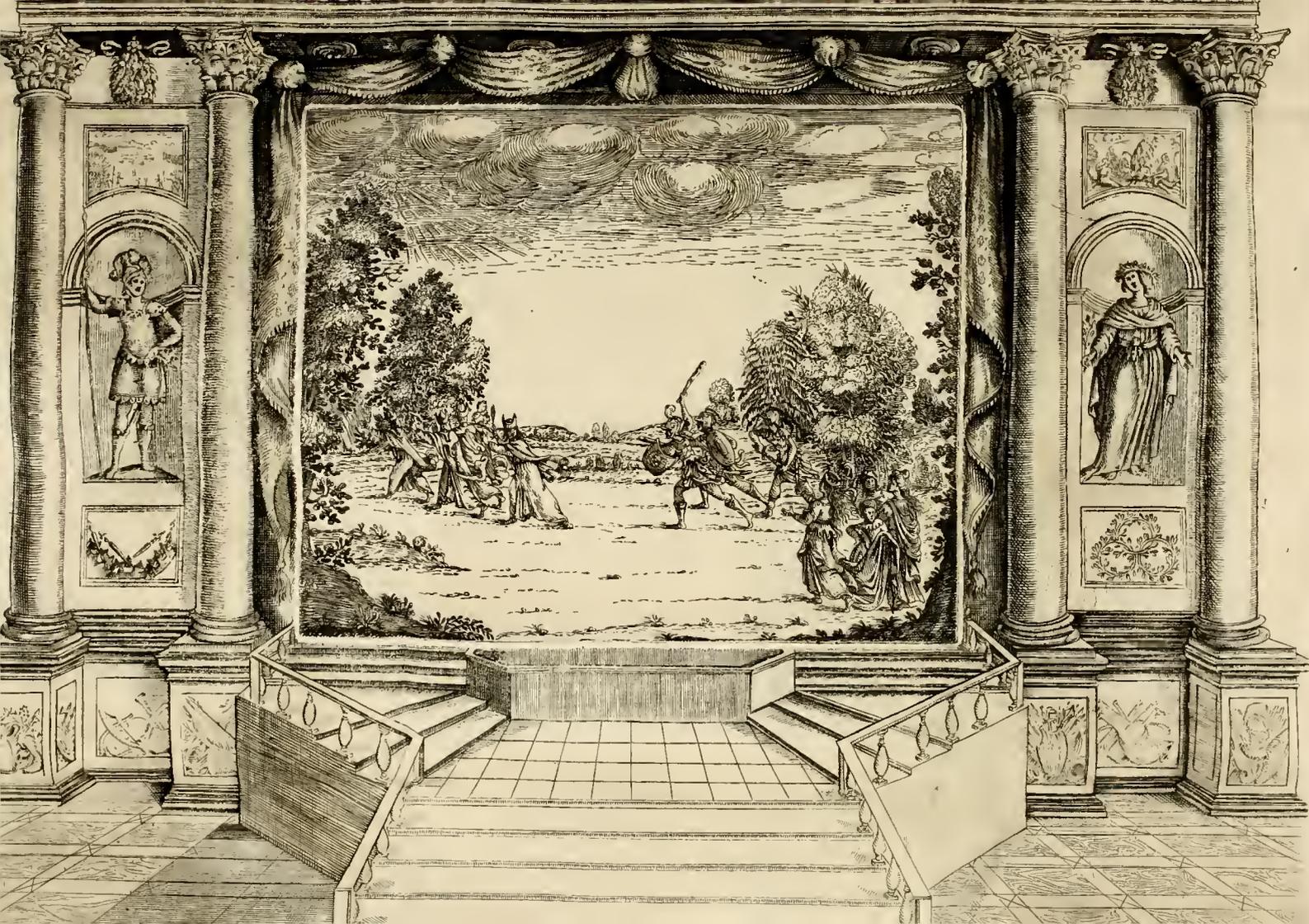
Cass. Quella beltà , che più mi rende bella
D'ogni Donna mortale,
A le Ninfe del Mar tanto preuale,
Quanto preuale il Sole ad ogni Stella.

Sacer. Non dir, non dir così
e Coro. Acciò , che non s'adirino ,
E contra di tè spirino
Micial vendetta in questo dì.

Cass. Vendicarõmmi intanto
Sopra di voi del vostro ardito canto.
Voi, che mi seguitate
A costoro il danzare anche insegnate.
Fate far la Corrente
Al fuon di mazze à questa pazza gente.

Dalle quali ultime parole mossi alcuni de Cortigiani, si spinsero adosso al Sacerdote, e Ministri, e con legni percotendogli, tutti gli sforzarono a prendere la fuga per entro il Bosco, e nel più folto della Selua; all' hora un Cortigiano de più arditi, che hauea percosso i Sacerdoti, sorridendo per isdegno, e dispregziando i fuggitiui, così uantossi .





HAn più spediti, e più disciolti i piè,
 Che non sono le lingue, ond' essi cantano,
 Così sì disincantano
 Le Serpi affè.

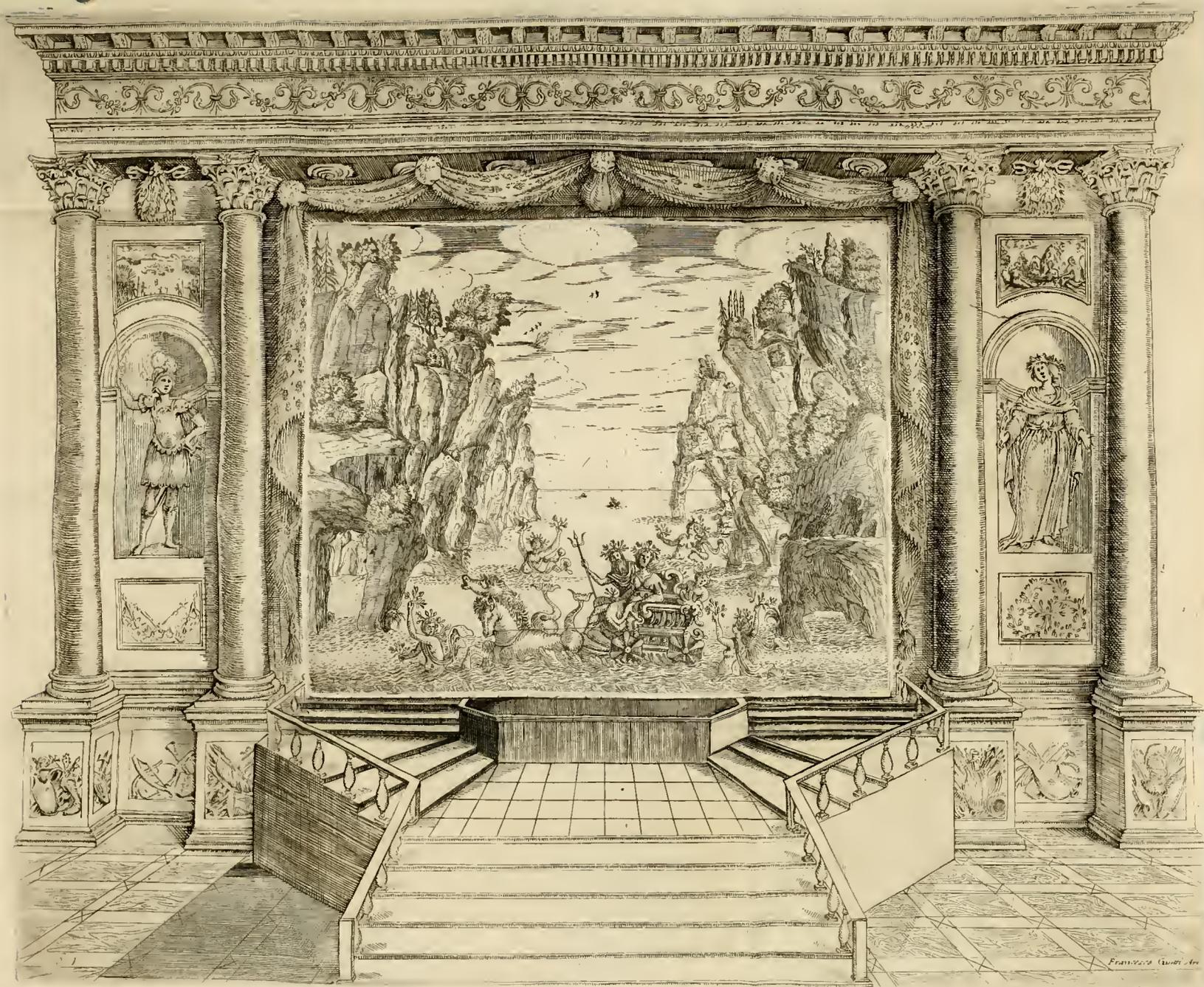
Partiuasi intanto la Regina, schernendoi battuti, e quasi trionfando d'auer vilipeso le Deità del Mare, accompagnata dal nobile corteggio, se n' andò nella Selua.

Nè così tosto s'era la Regina nascosta, che ad un tratto fuggendo il Bosco, sparirono le bellezze della verdura, e delle piante, ed apparuero nouamente scogli alpestri, e dirupi, e là doue cinto dalla Selua verdeggiaua il Prato, e la pianura della campagna, sparendone il terreno, risorse con mirabil arte il fluttuoso Mare, facendo passaggio le viste de' spettatori dalle bellezze delle frondi, e dell' ombre all' ampiezza, e vastità dall' acque, le quali frà gli scogli ondeggiando rompeuano il flusso nel fermo lido, e di continuo agitandosi dimostrauano nelle Machine volubili della Scena l'instabilità ancora dell' elemento.

E mentre in cotal guisa staua ogn' uno mirando i vaghi flutti, ecco dalla sinistra parte de' gli scogli sorgere un gran Pesce, il quale tuffandosi in un tratto nell' onde, parue, che andasse ad incontrare due Caualli marini, che in quel tempo medesimo guizzando frà l' acque, apparuero tirando un Carro nobilissimo, su' l' quale erano assisi Nettuno, ed Anfitrite. Il Carro era composto con vari ornamenti di Cappe, Cocchi-

glie, Delfini, e d'ogni altra sorte di maritime bellezze, aggiungendosi varie cascate di perle, ed alcuni rami di vermiglio corallo, accommodati con tanta vaghezza appropriata a gli ornamenti douuti, che lampeggiando il lucido delle cocchiglie frà lo splendore delle inargentate figure del Carro, mostrauasi, che non altri, che la sola Deità padrona dell' immenso Mare doueua esser degno di machina così sontuosa. Vestiuua Nettuno vn' abito, c' hauea del vago insieme, e del graue, di color cilestre, e d' argento; Portaua in mano Anfitrite quasi per iscettro vn bellissimo ramo di coralli, e le sue ricchezze, e gli abbigliamenti abbagliauano gli occhi; confondeuano i sensi; Era tempestata la sua cerulea veste delle più belle gioie, che partorisca il Mare, e le perle, che in vari modi acconcie le faceuano corona, monile, ed altri fregi, rendeuano a gli occhi altrui vna vista per ogni parte preziosa; Ma qual merauiglia, che il Mare vuotasse i più ricchi tesori per adornar la sua Regina? Era il Carro scauemente mosso dal tranquillo moto dell' onde, e queste hora s' abbassauano, quasi per riuerenza alle lor Deità, hora piaceuolmente s' alzauano, forse per arriuare a bacciar il lembo d' Anfitrite. Essendo in tanto ella, e Nettuno tutti scoperti, e vedendo, che contro l' usato non appariuano al solito corteggio le Dee del Mare, stupiti entrambi, e fermatosi il Carro, così cantarono.

Chè



Nett.
et An
fit.

CHè non festeggiano
Del Mar le Diue
Liete, e lasciue,
Mentre sù'l regal carro ambi passeggiano
I loro Rè?
L'aria tace,
Nel Mar giace
L'onda immobile, e tranquilla;
Suo piacer Venere istilla,
E del foco d'Amor l'acqua s'accende.
Correte correte,
Veloci mouete
L'argenteo piè.

Nel fine di questi versi vedeanſi con tardo moto ſorger dall'onde quaſi da vn lungo camino affaticate quattro Nereidi, ſparſe i capelli, e queſti coſperſi di chiocciole, ed alga marina, veſtite di color ceruleo miſto con argento; Erano ſoauemente portate, e ſoſtenuete dall'onde, e ſtando immobili per ſe ſteſſe, ſecondauano nondimeno il moto del Mare; Cingendo poſcia il carro di Nettuno, manifeſtarono eſſer la cagione di tal dimora l'oltraggio fatto alla loro bellezza dalla Regina Caſſiopea, il che ſi raccoglie da i ſeguenti verſi.

Prima
Ninf.

DVra cagion ci moue
A ſpiegar non feſtoſi,
Anzi meſti, e ſdegnoli

I pafsi, e le parole, ò nostro Gioue.

Nett. Chì riuolge in meftizia
Diue foggette à mè voftro letizia?

Secòd. Vna mortal bellezza,
Ninf. Che le beltà di tutte noi difprezza.

Nett. Quella, che tanto ardìo
Prouarà quanto poffa il poter mio.

Terza Ell'è Cafsiopca,
Ninf. Che de la forma fua tutto presume,
Temeraria, ch'ardifce
Vilipendere il noftro, e voftro Nume;
Ella fe preferifce
A qual fi fia di noi Marina Dea.

Al che riuolta verfo Nettuno Anftrite dolcemente lo pregò a vendicarne l'oltraggio.

Anf. Se l'alma mia già sì d'Amor rubella
Godi d'hauere à tuoi voler piegata,
Concedi, ò mio Signor, che vendicata
Refti l'ingiuria d'ogni mia forella;
Deh fà, che l'empia bella
Di fua temerità fia caftigata.

Qui soggiunse una delle Ninfe.

Quar. Bellissima Anfitrite,
Ninf. Et tal di quella folle l'arroganza,
 Che 'n questa di bellezza altera lite
 Di teco contrastare anco hà baldanza,
 Almen nel suo parlar tai sensi chiude,
 Che ne men tè dal suo gran vanto esclude.

Alle quali parole viuamente essa adirata, protestò a Nettuno esser necessaria per rispetto di lui la vendetta, e con mirabil forza d'affetto l'esprese nelle seguenti parole.

Anf. Tanto bellezza vn capo vano estolle?
 O temeraria; ò folle;
 E chi mi porge acuto dardo, ò spada,
 Ond'io ratta men vada
 Con questa mano à trappassarle il core?
 Soffrirai tù de l'Ocean Rettore,
 Chè femminil fauella,
 E sparli, e vilipenda,
 Et oltraggiata renda
 La bellezza, ch'amasti?
 Quella beltate, quella,
 Chè tù pur giudicasti
 Di qual si sia maggior beltà più bella?
 Il tuo giudicio tassa
 Mentre contrà di mè contesa prende;

E tanto innanzi passa,
 Chè più Nettuno, ch'Anfitrite offende.
 Di bellezza contende,
 Ch'è fregio esterior, l'ardita meco,
 Mà più tè offeso rende
 De là tua scelta litigando teco.
 O ch'ella non hà lumi, ò tù sei cieco.

Riuolto alla sua Sposa il Dio del Mare, & alle Ninfe, promise di vendicarle, affrettandolo esse di nuoto, come da quello, che segue.

Nett. A gran ragione, ò Sposa mia t'adiri,
 E da la bocca spiri
 Viue fiamme di sdegno.
 Sì come hebbi l'ingegno
 Vguale al mio poter, quando t'amai,
 Così del tuo desir paga farai:
 Amatissima Dea,
 Vezzole Ninfe, pria, chè Febo torni
 A lauari nel Mar, Cassiopea
 Lauarà col suo pianto i vostri scorni.

Anf. Il colpo sù colei discenda infretta,
 Chè più dolce è prestissima vendetta.

Ninf. L'ira di noi non rimarrà mai fasia,
 S'ogni maggior disgrazia
 Nel core di colei non fia ristretta.

Vendetta, omai vendetta.

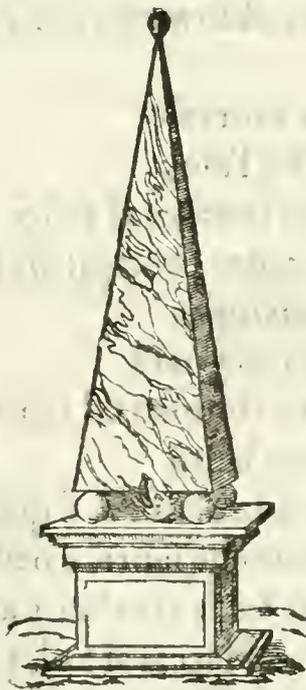
Nett. Ella non sol, mà'l Regno,
 E'l suo troppo à lei facile marito,
 Piangeranno sù'l lito
 L'aspre percosse lor senza ritegno.
 Io la mia fede impegno,
 Chè da più cupi abbissi
 Trarrò del Mar lo smisurato Mostro,
 Forza maggiore de l'Imperio nostro;
 Gli altri decreti nel mio cor son fiksi:

*Nel fine de quai versi racconsolate le belle Deità,
 rasserenādo il volto, dolcemente con Nettuno cantaro-
 no.*

Tutti La superbia mortale
 Tarpate hà l'ale;
 Setroppo innalza il volo
 Viene à cader precipitosa al suolo.
 Folle Casiopea
 Ad altri insegnerà
 Il rispetto douuto ad ogni Dea.
 La terrena beltà
 Opposta à la Diuina, è qual facella,
 Chè fiammeggiante, e bella
 Appar, se frà le tenebre s'accende,
 Mà posta in faccia al Sol, nulla risplende.
 Chì sprezza Deità
 Disprezzato, e punito egli sarà.

E Così

Così cantando cominciòsi a mouere il Carro, che fin' ora era stato fermo nel mezo del Mare, e soauemente auuiandosi, nel fine delle parole rimase nascosto con Nettuno, ed Anfitrite frà l'onde, e tuffandosi le Ninfe si nascosero, lasciando prima la Scena d'un estremo diletto a spettatori, sì per la ueduta nobile di merauigliose apparenze, come per la soauità del canto, il quale ottimamente appropriato rapina, ed insieme apportaua per la uarietà della Musica; e per la eccellenza delle uoci, inestimabile dolcezza.





Pari ad un tratto il Mare, e coperto dal suolo, apparue all'improvviso una Città Nobilissima, per la varietà dell'Architettura, e per la nobiltà delle fabbriche riguardeuole, e maestosa. Rappresentaua la Scena un'ampia strada, nella quale era la Reggia del Rè Cefeo. Vedeansi d'intorno colonnati superbi, Porte magnifiche, Teatri, e Piramidi, Tempi, e Torri, e tutti con mirabil arte di prospettiva composti. Con nobile maestà risiedea dall'una parte il Palazzo Regale, e terminaua in una lunghissima veduta la bellezza della Scena. Mentre stauano gli spettatori intenti rimirando la varietà degli edificii, ecco da una parte venire un Cavaliero vestito d'abiti preziosi, e vaghi, e con aspetto così nobile, che rappresentaua personaggio di qualità singolare; Era il nome di questi Coralto; Viuea Amante d'Andromeda figlia del Rè Cefeo, e bene al suo uolito, a gli atti, e all'abito leggiadro, si potea conoscere per amante; Era pero il misero poco gradito, fosse per destino, o per la disuguaglianza dello Stato, essendo essa figlia di Rè, ed egli priuato Cavaliero, nè per ciò si raffreddaua in lui l'affetto mirabilmente acceso di seruire la sua bella Andromeda, anzi riputandosi d'auantaggio felice nell'amar solo così nobile. Donzella, cantò le sue pene in così dolce maniera, e con affetti tanto viui, che mosse a pietà tutto il Teatro. Erano spiegate in cotal guisa le sue passioni.

DI regal pompa, e maestà guernito
 Altri credasi grande, e fortunato;
 A bellezza vulgare altri gradito
 Goda le sue delizie amante amato.

Ch'io d'vna fede candida vestito
 Benchè di fregi estrinseci spogliato,
 Io da l'vnica Andromeda schernito,
 Sol perchè seruo lei sono beato.

Mentre la speme ogni dì più declina,
 O marauiglia, in mè'l desio s'auuanza,
 E frà gli sprezzi la mia fè s'affina.

Quindi ogni altra beltà perda baldanza,
 E ceda al bello de la mia Reina,
 Chè solo nutre Amor senza speranza.

A Michi vuol
 Riamante beltà;
 A mè non duol
 Disprezzo, ò crudeltà.
 Questi mi giouano,
 Chè la fè prouano,
 Frà nubi oscure
 D'aspre sciagure
 Meglio si vede
 Il bel candor de la mia salda fede.

Rapì quest'arietta in modo gli animi degli ascoltanti, che non fu alcuno, che teneramente non compatisse le amare doglie dell'amante Cavaliero.

Intanto uscì dalla parte della Reggia un Coro di Cittadini, i quali addolorati, e piangenti, quasi per cosa, che minacciasse estremi mali, flebilmente cantando così dicevano.

Coro
di Cit
adini

O Patria, ò Reggia, ò Regno,
Che non eri secondo
Ad alcuno del Mondo,
Oue ti pone oimè celeste sdegno?
Eccoti d'ogni mal caduto al fondo,
Eccoti del tuo giorno in sù la fera
Per la troppa beltà di donna altera.

Altra
Parte
del Co
ro.

O de' soggetti miserabil sorte,
E pur soffrir, che'l Cielo il vuol, conuiene;
Hanno le colpe i capi, i membri pene,
Altri peccò, noi siam dannati à morte.

Coralto in questo incontrando il doglioso Coro, dimando la cagione del pianto, e disse

Coral
to.

Qual funesta cagione,
Qual successo infelice
Cotante luci à lacrimar dispone,

Da tante bocche tai sospiri elice?
 Qui sospirar, qui lacrimar non lice;
 Lungi tormento, e pena,
 Lungi il pianto, e'l lamento,
 Lungi, pur lungi de sospiri il vento,
 Ch'Andromeda, il mio Sol, tutto serena.

*Uno allhora del Coro fece à lui noto esser l'origine del
 commun dolore un Mostro marino, che saccheggia-
 ua tutto il Regno; in cotal guisa parlò.*

*Uno
 del Co
 ro.* **A** Hi forsennato amante
 Ben presto intenderai
 Quali sciagure, e quante
 Sforzin le bocche nostre à spargerlai.
 Distrutto è'l Regno omai.
 Qual subita procella,
 Qual fulmine cadente
 Bestia del Mar non più veduta, e fella
 Con arrotato dente,
 Congamba più de l'ali agile, e presta,
 E gli huomini, e le fere,
 E diuora, e calpesta.
 Inuano armate schiere
 Fàn contra'l suo furore argini d'aste,
 Ch'opposto à lei non è valor, che baste.
 Ella qual debbol canne
 Rompe i nodosi cerri;

Et i più duri ferri
 Spezza qual vetro con l'orribil zanne.
 Non solo le Capanne
 Crolla con l'vrto, e sbatte,
 Mà i gran Pallaggi, e l'alte Torri abbatte.

Coro. Sia pur quanto si vuol fiera la Fera,
 Chè del mio cor la bella faccia, e lieta
 La farà manfueta;
 E potrà del mio foco il viuo ardore
 Farla auuampar non di furor, d'amore.

Coro. De la sfera superba, ond'vscì l'fuoco,
 Chè tù misero canti,
 Mentre per nostro mal tanto à sè piacque
 I temerari vanti
 Son quei, ch' in mezzo à l'acque
 Hàn fatto à nostri danni arder di sdegno
 Le belle Diue, e'l Dio del falso Regno.

*Così dicendo, ecco souragiunge vn Messaggiero,
 che apporta nouelle più dolorose, e piangendo frà se
 dice.*

Mess **O** Dolore, ò pietade.
 Dunque tanta beltade
 Esser cibo dourà d'immonda gola?
 Afflittissimo R è ch' ti consola?
 Chi ti consola, ò misera Reina?

Ahi, ch' il Ciel vi destina
 A pianger sempre in vesti oscure, & adre
 Orbi di tanta figlia, ò Padre, ò Madre.

Coralto percosso dalle amare parole del Messaggiero, interrogandolo con istanti preghi qual ne fosse la cagione, intese la crudel sentenza dall' Oracolo fulminata contro la vita di Andromeda per placar l'ira di Nettuno, e delle Ninfe del Mare. Seguì intanto con affetti, e di compassione, e di sdegno tutto ciò, che da i versi seguenti sarà descritto; mà il tutto fu così viuamente rappresentato, sì per la parte della Musica, che n' esprimeua gli affetti, come per gli Musici, che la cantarono con somma isquisitezza, che mossi ne furono a pietade, & a cordoglio gli animi de gli Uditori. Ne faccia la congettura ch' legge solamente i versi.

Coral. Ohimè, che farà questo?
 Prologo sì funesto
 Qual tragedia ci apporta?
 Dimmi amico, di presto,
 La vita di mia vita, è viua, ò morta?

Mess. Viua, mà la sua vita
 Pria, chè finisca il dì sarà finita.

Coral. Qual Deità crudele,
 Qual peruerso destino

Tutto'l dolce d'Amore empiedi fele,
 E'l Sol fà tramontar in sù'l mattino?
 Comel'occhio d'Astrea tanto s'appanna?
 Chi è, ch'à morte il Cielo mio condanna?
 Fammelo manifesto;
 Dillo, dillo, dì presto.

Mess. Vede'l Rè nostro inuano
 Oprarsi, e fenno, e mano,
 E chè forza non è, chè vaglia à fronte
 Di quel, nō sò s'io dica, ò Mostro, ò Mōte.
 Quindi riuolto al Cielo,
 Poichè non può la Terra
 Far resistenza à la ferina guerra,
 Pieno d'ardente zelo,
 E di ben salda fede
 Al Cielo il buon Cefeo soccorso chiede.
 Il gran Nume inuocato
 Pone à le voci il morso,
 E nel silenzio suo nega il soccorso.
 Alfin da mille pianti
 L'Oracolo sforzato
 Con vn rumor, ch'alto terrore infonde
 Ci rende tutti pallidi, et tremanti,
 Indi in più chiaro suon così risponde.
 Solo è riparò al precipizio vostro,
 Ch'Andromeda sia data in preda al Mostro.

Coral. Voce questa non è del Ciel superno;

Oracolo sì fiero è de l'Inferno.

Mess. Quanti fùmmo presenti
 Restammo esangui, e raddoppiammo tutti
 Come in pubblico mal pianti, e lamenti.
 Mà la figlia regal con gli occhi asciutti
 Di lacrime in vn Mare hauea sembianza
 Di scoglio d'inuittissima costanza.

Coral. O mio Cielo, ò mio Sole
 Sarà ver, che tù mora?
 Cefeo che disse? ed hora
 Chè risolue? Chè vuole?

Mess. Il senso ei sottopone
 A l'impero miglior de la ragione.

Coral. Per vna voce vana
 Di Deità inumana
 Il Padre si consiglia
 D'uccidere, ò crudel, l'vnica figlia?

Coro. Deue ch'ìl peso de lo Scettro regge
 Men cura hauer di sè, chè de lo stato.
 Quindi il saggio Cefeo più tosto elegge
 D'esser Padre crudel, chè Rè spietato.

Coral. Sciocco Padre, Rè 'ngiusto,
 È quando mai s'è visto al secol nostro,

O s'è vdito al vetusto,
 Chè di sangue Real si cibi vn Mostro?
 Ch'vn Padre dia la micidial sentenza
 Contra la propria figlia?
 E chè'l Cielo si plachi, ò marauiglia,
 Con la stragge crudel de l'innocenza?
 Mà chè cerco, ò chè tardo?
 Io pazzo non farò se'l Rè delira.
 Quel foco, onde tutt' ardo
 Dà nuoue fiamme al cor m' accende l'ira.
 Amore, Amor m' ispira
 Vn non sò chè d' infolito, e di grande.
 Amor vuole alte imprese, & ammirande;
 Chì de la vita sua prezza gli stami
 Amante non si chiami.

Coro. Ben' è costui da gran dolore oppresso.
 Sembra fuor di tè stesso.

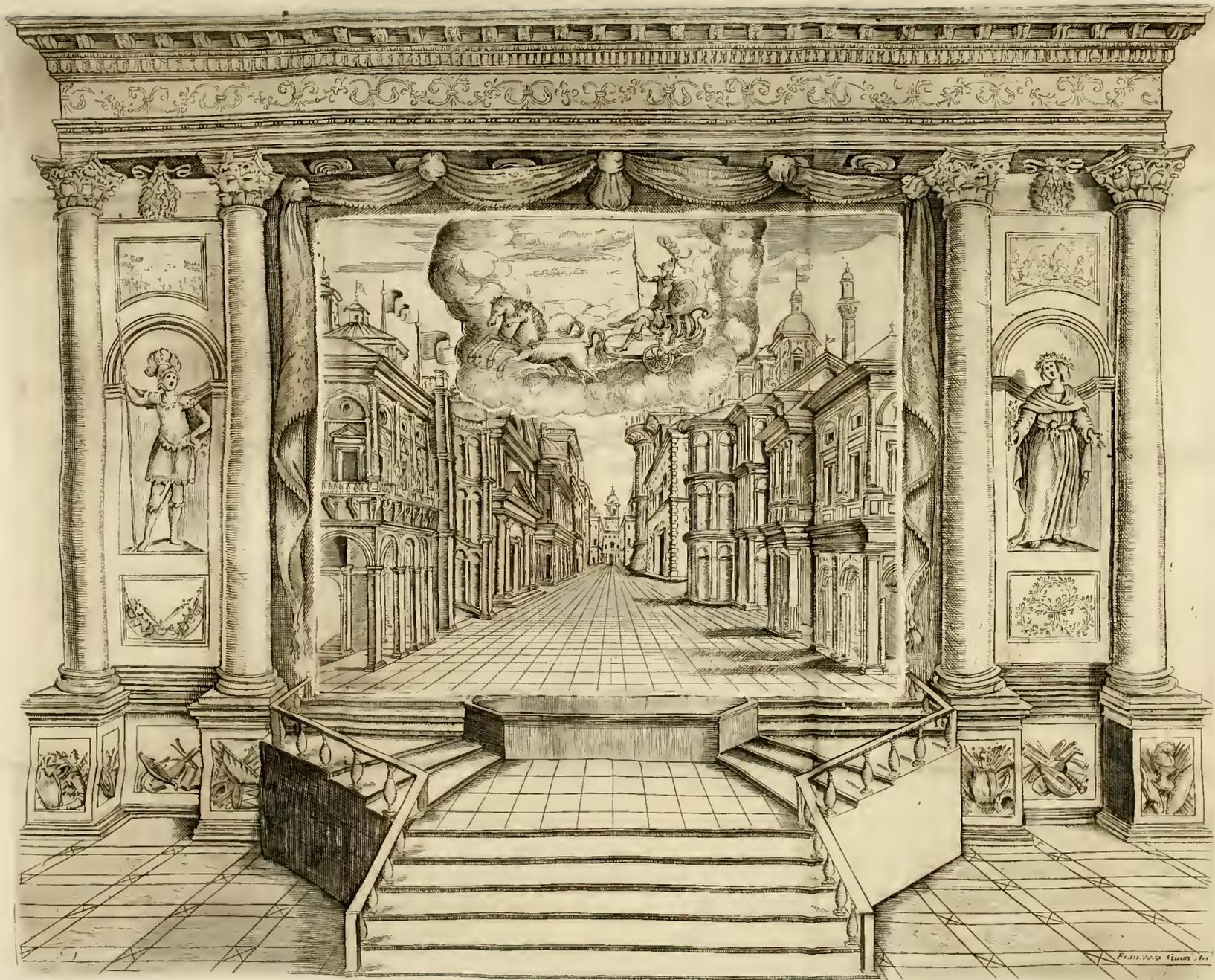
Altro Sempre è fuor di sè stesso vn vero amante,
del Co Perc' hà dal petto suo l' anima fuora,
ro. La qual sempre dimora
 Nel amato sembante.

Coral. Oracol, Padre, Rè, vostro mal grado
 Già nella mente mia gittato è'l dado.
 Nulla paentar può chì nulla spera;
 Pur, ch' Andromeda viua il Mondo pera:

E partissi infuriato verso la Reggia; in tanto il Coro piangendo nel partirsi soggiunse.

Coro. Se la fiamma d'Amore
Auuampa tutto vn core,
Il fumo ascende al capo, e fà il furore.

Compativa ciascuno à tante disauventure, e presagina dalla furibonda partita di Corallo qualche nuouo male, quand' ecco impronisa spiccarsi dall' alte nubi vna gran Nube circondata d' accessi vapori, e due gran Destrieri in essa rossegianti nel colore, sfrenati nel moto tirare vn Carro tutto messo a oro, e scolpito a Trofei, soura del quale era Marte con l'ignuda spada nella destra, e di lucidissime armi guernito. Tosto dal pietoso dolore, che hauea prima ogn' vno si fece passaggio alla merauiglia, e dalla merauiglia alla vaghezza nel mirar così grande, e così bella Machina, e piena di tante varietà: Folgorauano l' armi di Marte ne i fulgori della gran Nuuola, et al brandire della spada, che faceua quel Dio, scoteuansi gli ardenti Caualli, quasi sentendone il fischio, e temendone il colpo; alla vaghezza di tante cose successe ancora il diletto nell' udir Marte cantare in bizarra maniera, e con uoce tonante: così dal dolore, che poc' anzi ingombraua gli animi del Teatro, si passo in vn momento al piacere: O affetti umani come sono mutabili. Dalle parole di Marte fu però amareggiata la dolcezza, che apportaua il suo canto, perche ueniua pronunziandola



CLP ...

vicina morte di Coralto, per essersi posto ad impresa precipitosa, e mortale in voler difendere la condannata Andromeda, come dai versi, che qui seguono, si comprende.

MAR. **I**O, che le straggi altrui mi prendo à gioco
 Del quinto Cielo sanguinario Nume,
 Del Astro mio con l'infocato lume
 Accresciuto hò in costui d'Amore il foco.
 L'influsso di mia stella sfortunata
 Dal nascimento minacciò Coralto;
 Ond'oggi in mezzo al periglioso affalto
 La vita del meschin fia terminara.

D'Amore, e di furor co' i presti passi
 Son'io, che guido il moribondo à morte,
 E fian per arriuar le strade corte,
 Chè facilmente al precipizio vassi.

Mà la mortalità d'vna battaglia
 Sazio non rende Marte, e non l'appaga.
 La sete mia di maggior sangue vaga
 Vuol, chè seconda pugna in piè risaglia.

Grande rancor, grand'ira, e grande sdegno
 Già già nel cor di duoi rivali infondo;

**E son bastanti à rouuinare vn Mondo
Amore di beltà, brama di Regno.**

Nel fine de quali la Nube portò per l'aria in altra parte il minaccioso Dio, e lo nascose, lasciandone' cuori di tutti mille vari sentimenti.

Dalla Reggia in tanto uscì la Regina, il Rè, Et Andromeda con vn grandissimo accompagnamento non solo di Cortigiani, mà di Donne, e Cittadini tutti in atto dolente, in volto lagrimoso. Giua la Donzella ad esporri al Mostro già dall'Oracolo condannata. Qui non è possibile a descriuere gli affetti, a rappresentare i sensi d'vna Scena tanto miserabile; S'imagini chi legge di vedere vna Madre accompagnar la figlia alla morte, e riuolgersi addolorata hor al marito per pregarlo a non permetterla, hor verso il Cielo per implorarne aita, hor contro se stessa per esserne stata cagione; S'imagini di vedere vn Padre vecchio vn Rè venerando dar l'ultimo congedo di vita alla prole innocente, all'vnica successione; Vna Vergine Regale, bellissima, di qualità singolari consolare intrepida i Genitori, ed i sudditi piangenti; e questi deplorar l'infelice caso della loro Principessa moriente per la publica salute: Quindi nacquero i piu teneri affetti, i piu efficaci lamenti, che possa esprimere vn' intenso dolore, e furono da così flebile musica espressi, e da Personaggi sì teneramente portati, che nel vederne gli atti dolorosi, nell'udir le pietose parole, e nel considerare gli sventurati accidenti, occhio non fu, che non piangesse, o al-

meno core, che non s'intenerisse; Ma un viuo sentimento, un'atroce pena non si può esprimere con penna senza senso, nè il pianto descriuersi con l'inchiostro. Partì finalmente Andromeda per andar alla morte, doppo d'hauer abbracciati i Genitori, i quali verso altra parte auuiati, andauano pur riuolgendo gli occhi alla moribonda figlia. Tutto questo successo fù rappresentato ne i ragionamenti, che seguono.

Reg. **P**Otrai dunque, ò Cefeo,
 Padre d'vnica prole
 Trattar la figlia tua, figlia innocente,
 Come appunto si fuole
 Il più nociuo, e scelerato Reo?
 Frà la più bassa gente
 Alcun non è, chè per saluare altrui
 Dar volesse à la morte i propri figli.
 E tù gran Rè t'appigli
 A l'inuman parer non sò di cui.
 Forfi da Regni bui
 Vscì la voce perfida, e tirranna,
 Chè l'innocente come rea condanna.
 Certo, ch'io giurarei,
 Chè senso così fiero, & infernale
 Non hebbe alcuno de celesti Dei.
 Ahi, chè l'mio dire, e'l lacrimar non vale.
 Cefeo, Padre, Marito,
 S'alcuno hà da morire,

Solo merita morte il mio fallire.
 Al mio castigo, al mio morir t'inuito.
 Errò l'Oracol nostro
 Mentre Andromeda disse, e dir douea
 Sia data in preda al Mostro,
 Andromeda non già, Calsiopea:
 Così fian paghe Teti, e Galatea,
 E l'altre offese Dee de la Marina;
 E così vuolla volontà diuina.

Re. Reina, amica, Moglie,
 Ogni tuo senso à sensi miei s'accoppia,
 E'l tuo dolore il mio dolor raddoppia.
 Tali son le mie doglie,
 Chè debbol troppo à sopportar mi sento.
 E fanno, io già nol niègo,
 I miei sospir à tuoi sospir contento.
 Quindi omai cessa, e non voler ti prego,
 Far maggior col tuo piato il mio tormèto.
 Son Padre, e Padre amante;
 Amo la figlia mia quasi in eccesso;
 La sua bontà, le sue maniere sante
 La rendono cara à mè più di mè stesso.
 Mà Rege insieme io sono,
 Et à soggetti miei
 Con vincolo maggior legato viuo.
 Per saluar lor torrei
 Di rimaner di figlia, e vita priuo,
 E per esser ogn'or Principe buono,

Or son Padre cattiuo.
 Tù placa i Dei de l'error tuo pentita.
 De la tua figlia, e non di t'è la vita
 Sacrificar si dè; non esser'empia.
 Così il Ciel vuole, il suo voler s'adempia.

And. Sconsolato mio Padre,
 Inconsolabil Madre,
 Più, chè il timore de l'orribil Mostro,
 Più, chè l'orror de l'ultima partita
 M'offende il dolor vostro.
 Voi mi deste la vita,
 Or, mentre, chè l mortal celeste sdegno,
 Chè strugge questo Regno,
 Tutto, per salvar lui, sopra mi prendo,
 Quel, ch'è vostro vi rendo.

Coro. O saggia, & inuittissima Donzella,
 In cui più, chè viril virtute regna,
 Sarai donata al Mostro tù? tù degna
 D'esser'alzata al Cielo, e fatta Stella?
 Io la salute, io la mia vita sprezzo,
 D'esser deue comprata à tanto prezzo.

And. Amici non piangete,
 Il volto serenate,
 Nè maggiormente i Padri miei turbate.
 E perchè non volete,
 Quel chè dispone liberale il Cielo?

Per questo fragil velo
 Con pietosa mercede.
 Tutte le vostre vite egli concede.
 Se per mè lacrimate,
 A l'alma mia tranquilla oltraggio fate.
 Pur, ch' à popoli miei la vita apporte,
 A mè bella, e vital sembra la morte.

Cefeo. Vattene dunque, ò vittima innocente,
 Ch'io sempre rimarrò tristo, e dolente.

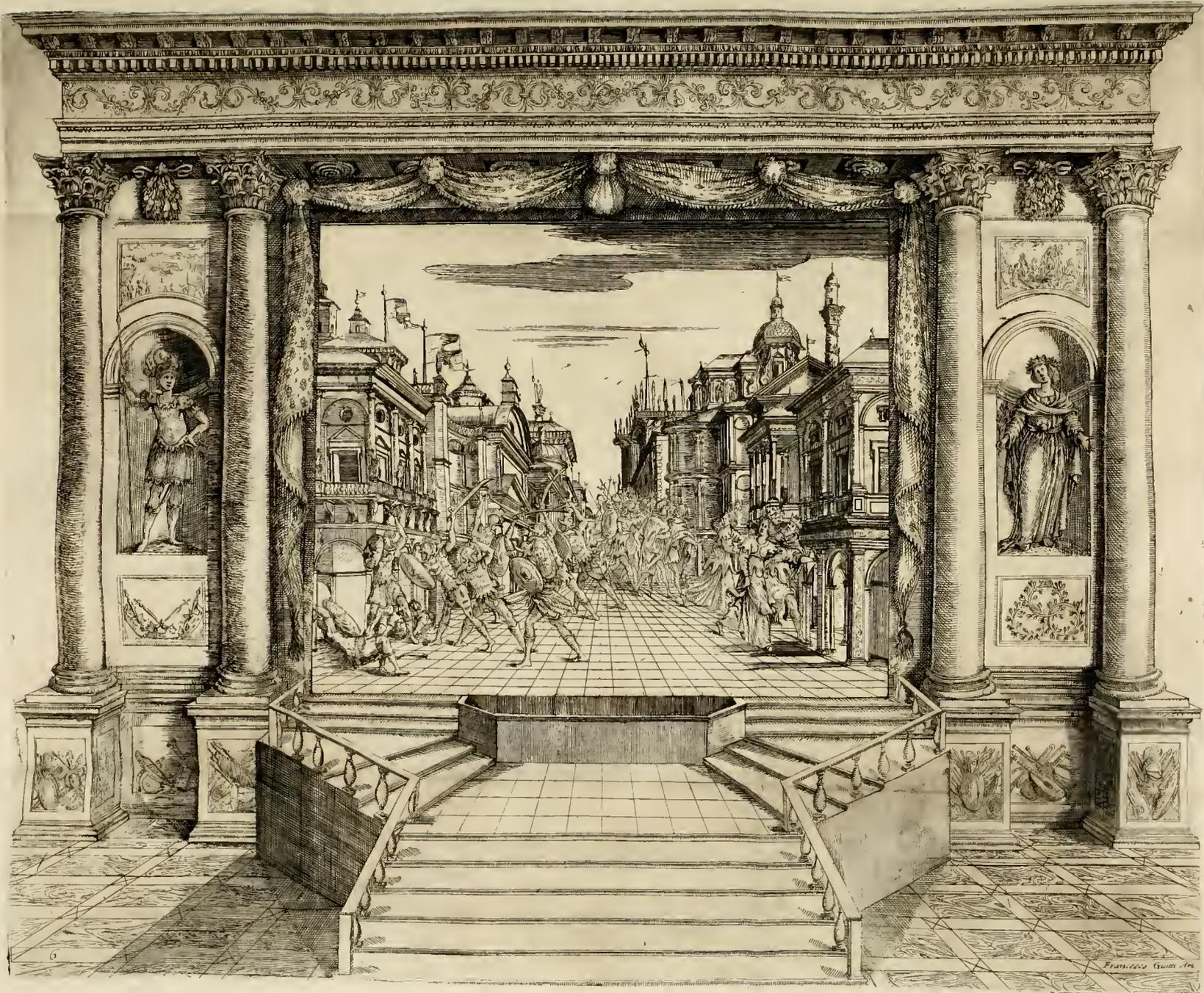
Cass. Pria, chè le braccia tue stringano i lacci,
 Figlia non mi negar gli vltimi abbracci.

And. Il Cielo i vostri affanni
 Consoli, ò cara Madre, ò Padre amato.
 A i fil vostri vitali aggiungan gli anni,
 Chè si leuano à mè, le Parche, e'l Fato.
 Restate in pace lungamente, e'n tanto
 Deh rasciugate il pianto;
 Mà non ponete già però in oblio,
 Chè di mè stessa più v'habbia amat'io.

Padre Addio mia figlia.

Mad. Cara figlia addio.

And. Addio per sempre, ò Madre, ò Padre mio.





Ed ecco all'improvviso sentirsi per la Città voci, e tumulti di gente armata, quasi che gran solleuamento fosse nato ne' Cittadini, e queste voci furono udite.

**Non sia di vita la Donzella priua,
Viua Andromeda, viua.**

Et uscirono molti armati furiosamente in iscena. Era questa sedizione, e questa gente mossa da Coralto per impedir la morte d' Andromeda, al che sourapreso il Rè commandò a suoi, che tosto s'opponessero, mentre con la Regina si ritirò.

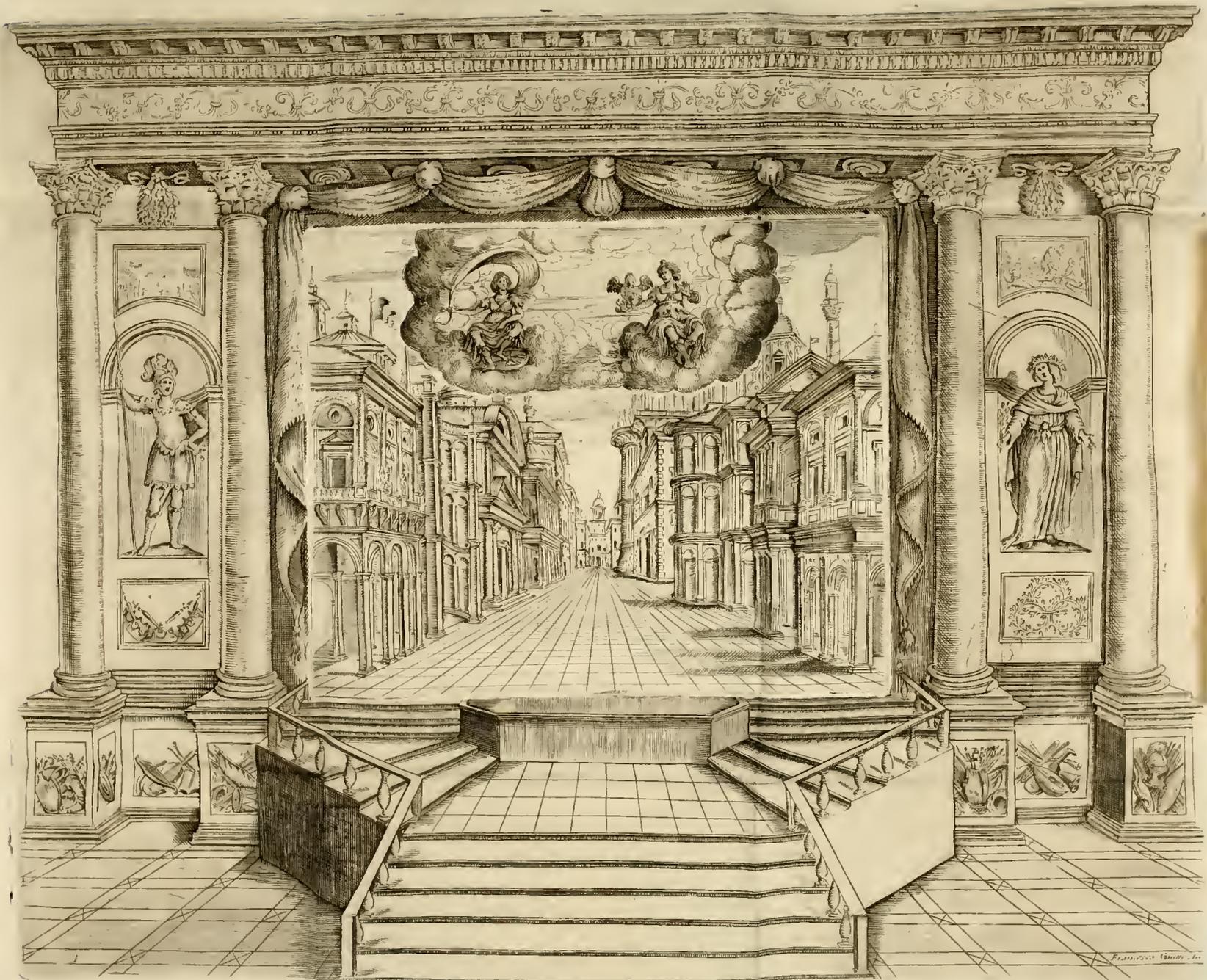
Rè. **C**Hè tumulti son questi?
Chi mi perde il rispetto?
Olà guerrieri corraggiosi, e presti
Opponete à costor le mani, e'l petto.

Seguì intanto agli occhi del Teatro frà i soldati dell'una parte, e dell'altra una scaramuccia ostinata, al suono di tãburri, attendendo gli spettatori non meno la vaghezza del combattimento ne i vari modi del ferire, e del difendersi de' combattenti, che'l fine di esso, il quale cedendo la parte di Coralto, terminò con la morte dell'istesso, e de seguaci, ritirandosi nella Reggia i Vincitori.

Nell'intaglio quì frapposto di Scena Tragica, vedesi il combattimento. E non sia chi si merauigli, che

le figure combattenti eccedano la debita proporzione dell'huomo in riguardo all'altezza de' Palazzi; nè creda, che sia stato poco auuedimento di chi'ntagliò. mà si come in una Sala vera si rappresenta la veduta d'una finta Città, si che non hà proporzione il contenuto col continente, e pure in essa compariscono persone vere, e viue, mà sproporzionate al luogo rappresentante; così douersi condonare in questi disegni la medesima sproporzione delle figure con le fabbriche, e concedersi questa licenza, per poter meglio dimostrarre i moti, e gli affetti de' gli stessi Personaggi.

Così variata era la fortuna del Rè, e della sua Casa da una felicità passata ad una presente estrema miseria, quando appunto sopra una Nube dall'una parte della Scena apparue una Deità, che all'abito di vari colori, a i capelli sparsi sì la fronte, alla vela che teneua in mano, ed alla ruota, c'hauea sotto a' piedi, fu riconosciuta ad un tratto per la Fortuna istessa. Faceua la bella nuuola mille giri, e scherzi per l'aria imitatrice appunto della Deità, che portaua; ed era con tal artificio formata, che ne suoi moti rappresentaua sempre diuersi colori; Era in somma la nuuola della Fortuna. Essa scoperta che fu, con dottissima moralità fece nota se stessa, esprimendo al uiso la sua essenza, la qualità, ed il potere ne i seguenti versi veramente mirabili.



FRANCISCO VIGNOLI, sculp.

52.

60-

Fortu
na.

COlei son'io, c'hor dolce, & hor amaro
Alternando sen' v' senza dimora,
Colei, ch'è 'l Mondo idolatrando adora
Fatta or demone, or Dea dal volgo ignaro.

Chì loda, e ch'è bestemmia il nome mio,
E pur'esser non posso ò buona, ò rea;
N'è son, com'altri vuol, sourana Dea,
Mà bassissima serua al sommo Dio.

Mentre sotto 'l mio piè la Rota verso
Buona n'ò son, ch'è solo vn Giove è buono;
Mà nè men rea da nominare io sono;
Sempre seruendo al ben de l'Vniuerso.

Pazzo il faggio non men cagion m'appella
Non s'ò con qual sofistica ragione,
Poi ch'io son cagionata, e non cagione,
De la prima cagion seconda ancella.

Priua d'ogni giudicio altri mi crede,
E mi giudica cieca il Mondo cieco,
E pure occhi lincei mi porto meco
In virtù di colui, ch'è 'l tutto vede.

Mentre così cantaua la Fortuna, ecco dalla parte opposta una candida, e vaga nuuola, sù la quale staua sedendo una Dea, che a gli abiti, all'aspetto, ed alle sue parole seppe, ch'era la Bontà, la quale desiderosa,

che

che Andromeda innocente fosse dal gran rischio ridotta in salvo, pregò la Fortuna, che volesse aiutarla,

Bontà **O** Possanza maggior del basso Mondo
 Riuerita da i più superbi Imperi;
 Forza, che suole vmiliar gli alteri,
 Et innalzar precipitati al fondo,
 S'alta pietate nel tuo seno è accolta,
 Mè, che son la Bontà suplice, ascolta.

Stàsi in vltimo rischio vna Donzella,
 Al cui corpo son io spirito, & alma;
 Deh la borrasca sua ritorna in calma,
 E termina in seren tanta procella;
 Che, doue stolta, e fera altri ti chiama,
 A le tuelodi io destarò la Fama.

In cotal modo rispose la Fortuna,

Fort. Quei petti, ò cara al Cielo, oue tù stai
 Come, in Asilo tuo bella, & immota,
 Col peso de la mia volubil Rota,
 Premo ben sì, mà non opprimo mai.

Le Nuuole in tanto pian piano accostandosi, s'univano così bene insieme, che diuenuta vna sol nuuola,

pare-

pareua impossibile, che fosser mai state due. Questa cominciò soauemente ad innalzarsi, portando al Cielo ambe le Deità, che insieme cantauano gl'infra scritti versi; da i quali ben si comprese, che dalla Fortuna mediante la bontà si preparaua alla bella Andromeda alto soccorso nel maggior bisogno delle sue miserie. Così diceuano.

Ambe **C**ome la Terra adora,
 Vn bel corporeo velo
 Non meno s'innamora
 De l'innocenza il Cielo.
 Vn seno pio, quasi bel Tempio erretto
 Al diuin'occhio appare,
 Que'l cor mondó, e schietto
 Serue di bianco Altare.
 Quindi mai paurentare
 Nõ deue vman furore, ò forza Stigia,
 Chè non possono entrar dou'è franchigia.

Bõtà. A chì ne la Virtù propria si fida
 Sempre auerrà, chè la Fortuna arrida.

Fort. A chì'l Sol di Giustizia haurá nel seno
 Ogni tempesta mia farà sereno.

Ambe S'abbassi, & alzi al Centro, & a la Luna
Non habbia la Virtù giàmai temenza,
E stimi irreuocabile sentenza,
Chè di Virtù compagna è la Fortuna .

*Ed in questo dire la uaga nuuola portò ad alto am-
 be le Deità, e con moti bellissimi disparue.*





Diuaſi vna gran ſinfonia, la quale diuideua l'Azione, ed al ſuono di eſſa videſi ad vn tratto fuggir la Città, naſcondendoſi le ſontuoſe fabbriche, ed aparendo di nouo altiffimi ſcogli, e dirupati ſaſſi; E nel medefimo tempo fuggì il piano della Scena, e forſe il gran Mare fluttuando con moto più gagliardo, e violento del ſolito; In tantò allo ſparire di quei Palazzi ſi ſcopereſe ad vn ſaſſo, che faceua promontorio nel Mare, legata Andromeda con vna catena, ed eſpoſta alla voracità del Moſtro. Staua ella immobile, ſparſa i capelli, pallida in volto, moribonda in atto, con gli occhi fiſſi al Cielo, quaſi di là ſù chiedendo pietà delle ſue miſerie, finalmente ſtaua aſpettando la morte. Parue a ſpettatori tanto compaſſioneuole l'atto della condannata Donzella, che ne rimaſero attoniti, era muto ogni ſenſo, tacita ogni lingua, ne altro ſ'udua, che il fragor del Mare; Mà quando cominciò Andromeda vn lamento il più doloroſo, e il più affettuoſo che foſſe udito giammai, e c'hauria potuto mouere a pietà anco i ſaſſi medefimi, ou' era legata, all'hora ſi moſſe il pianto in mill'occhi, s'accrebbe la commiſeraſione in mille cuori. Fù il lamento pieno di tanta varietà di coſe lagrimeuoli, che in leggendo ſolo le parole, può ciaſcuno congetturare la paſſione, che potea mouere, quando fù eſpreſſo con tanta eccellenza d'apparato di Scena, di muſica, e di voce.

Miser ch'ì cerca contrastare al Cielo,
 Il cui volere hà necessario effetto.
 Prouò quell'infelice il mortal telo,
 Et io la morte destinata aspetto.
 Chi sà, ch'altri non dica,
 Ch'io spinto habbia Coralto
 Al temerario assalto,
 E mi creda non saggia, e non pudica?
 Oimè quanta fatica
 A bella Donna è'l conseruar la fama,
 Sel'altrui vaneggiar nuoce, & infama.
 Sfortunata bellezza,
 Chè porge danno amata,
 Ch'oltraggia vagheggiata,
 E tanto offende più, quanto s'apprezza.
 Sò ben'io, s'allo il Cielo
 Quanto di quel meschin l'amante zelo
 M'empia meno d'Amor, chè di dispetto,
 E pur la morte, oimè, che morte aspetto.
 Entro'l femminile seno
 Bramai sempre d'hauer virile il core;
 Et hora del timore
 Me'l riempie di gel freddo veleno.
 Ah! quanto è diferente
 Dal periglio lontano il mal presente.
 Deh, se potessi almeno
 Dimostrar nel morire animo forte,
 Amarei la mia sorte.
 Mà lassa, sento in mè tenero affetto,

Mètre la morte, oimè, chè morte aspetto .

Cinta d'aurate fasce

Dentro argentata Cuna,

Mi pose al nascer mio regal fortuna.

Or frà mortali ambasce,

A rozza pietra ella mi tien legata,

Da vilissimi lacci circondata.

Io, chè fui deliata

Da cento Regi, e domandata in moglie,

Or sono condannata,

D'vn Mostro à fatollar l'auide voglie?

Questa è la Regia sede,

Di cui rimango vnica figlia crede ?

Questo pouero scoglio

E'l mio superbo foglio?

Son queste le catene,

Che di gemme ripiene,

Adornarmi soleano i fianchi, e'l petto?

Ahi, chè la morte, oimè, chè morte aspetto.

La stanza nuzziale,

Il Talamo Regale,

Haurò ne la vorraggine proffonda,

D'vna Balena immonda ?

Pria, chè di vita priua,

Sarò sepolta in vna tomba viua ?

Da questa dura sponda,

Farò passaggio à quel più duro letto ?

Oimè, chè morte, ò Ciel, chè morte aspetto.

Oue sono del Padre

I gemmati Regali, e le carezze?
 Que son de la Madre
 Gli abbracci, i baci, i vezzi, e tenerezze?
 Oimè, ch'ogni martire
 Precorre il mio morire,
 Nè raggio di pietà per mè risplende.
 Chì mi soccorre, ò Dio, chì mi difende?
 Que ora sono i musici concetti?
 Que la compagnia de le mie fide?
 Qui solo s'ode l'Ocean, chè stride
 Accompagnando il suon de miei lamenti:
 Deh voi portate ò venti,
 Se l'aspro mio dolor duolo in voi moue,
 Le mie querele à Gioue.
 Ah, chè l'Aura di mè scherzo si prende;
 Chì mi soccorre, ò Dio, chì mi difende?
 Oimè, chè parlo inuano,
 Chè parlo inuano, ò stolta,
 Qui doue l'Oceano
 Sordo à lamenti altrui solo m'ascolta.
 Mà, forse non inuan getto querele,
 Chè non è il Ciel crudele.
 O del capo fecoudo
 Mirabil parto del Rettor del Mondo,
 A lo mio scampo tù dal Ciel discendi,
 Tù mi soccorri omai, tù mi difendi.
 Alma Dea, ch'Atene onora:
 Santa Pallade, chè sei

Sapienza de gli Dei,
 Chè'l mio sen cole, & adora.

Tù, chè scorgi entro il mio core
 Deh difendimi da scorno,
 Tù palesa intorno, intorno
 In qual preggio hebbil' onore.

Sò ben'io, chè'l sesso nostro
 Non hà gemma vguale à questa,
 E chè Donna difonesta
 Non è Dōna, anzi, ch'è Mostro.

Sò ben'io, chè la beltate
 Troppo, ah! troppo il Mondo apprezza,
 Mà sò ancor, ch'ogni bellezza,
 Cede'l vanto à l'onestate.

Se mirai sguardo impudico
 Follemente in mè riuolto,
 Io riubli altroue il volto,
 O'l mirai come nemico.

Se le tue virtù diuine,
 Seguitai con fede vera,
 Il mio onor fà, che non pera,
 Dàmmi gloria in sù la fine.

*Haueua Andromeda inuocata Pallade con questa
soauissima arietta , quando dal Cielo si videro volar
due Cinette tirando vn Carro dorato, sopra del quale
sedeua Pallade armata con l'asta in mano . Grazioso
era il vedere battere i vanni quegli uccelli, e scorrer-
gli dietro il bel Carro in maniera, che ben pareua nõ ha-
uere altronde, che da essi il moto. Era il Carro cinto da
globi di nuuole, e queste mouendosi in molte parti, accõ-
pagnauano in varie guise il moto di lui , e rendeuano
piu bella la vista dell'armata Deità, la quale subito ,
che fù scoperta, facendo animo alla bella Andromeda,
cantò questo Sonetto*

Non sol renderti bramo, ò bella, e casta
In sù la fine grande, e gloriosa,
Mà del periglio tuo fatta pietosa
Impiegarei à tuo fauor quest'asta.

Non già al Destino il mio desir contrasta,
Nè contra di lui puote alcuna cõsa,
Mà vittima sì pura, e preziosa,
Chè sia stata vicina à morte basta.

Da tanta obbedienza al fin placato,
Sarà'l furor del Regnator Marino;
E così in Cielo hà stabilito il Fato.

Non può voler giusto voler diuino,
 Chè per le macchie altrui sia condannato
 A fozzissima tomba vn' Armellino.

A cui lieta rispose Andromeda.

Andr. Figlia del sommo Gioue, ò Dea guerriera,
 De l'alta tua pietà grazie ti rendo,
 Certo al mio scâpo il tuo soccorso attêdo.
 Non può perir nel tuo fauor chî spera.

E poi cantarono unitamente con un bellissimo parallelo le glorie dell'innocenza; sparendo anco in quel punto, che finì il canto, la bella Machina di Pallade frà l'altrè nuuole del Cielo.

*Palla
 de. &
 And.*

A Tra Nube importuna,
 Tal'orâ il lume à gli occhi vmanifura
 De la candida Luna,
 Mà non però quella bellezza oscura.
 Nè consente Natura,
 Chè lungamente occulta stia sua luce,
 Anzi poscia è più bella, e più riluce.
 Più d'ogni altro candore
 Candida è l'innocenza,
 Et indarno il liuore
 Di volerlo occultar prende licenza.
 Non habbia alcun temenza,

Benchè di forze disarmato, e nudo,
Chè tutto'l Cielo à l'innocenza è scudo.

*In questo ecco sorgere dall'acque all'improvviso le
Ninfe Marine sdegnate, che non ancora fosse diuo-
rata Andromeda dal Mostro, e con furore cantando.*

1 **A** Ncor viue la figlia
De l'empia, di colei,
Ch'osa sè stessa preferire à Dei?
Coei, chè la famiglia
Disprezza di Nereo?
Forse costei poteo
Rendere vman con sua bellezza il Mostro?
O nuoua ingiuria, ò nuouo oltraggio nostro

2 **V**edi come fastosa
Par, ch'ella ci disprezzi?
Come piena di vezzi
Sembra vittima nò, mà nuoua sposa?
L'alma mia disdegnosa
Non sà più sopportar tanta dimora:
Mora Andromeda mora.

3 **F**orse la sciocca hà fede,
Di sfuggir le sue pene,
E forse ancor di libertate hà spene,
Perchè'l deuorator venir non vede.

Forſi, forſi ſi crede
 Del' infortunio ſuo paſſata l' ora.
 Mora Andromeda, mora.

4 Folle, folle ſe penſa
 La morte di ſfuggire.
 Immortali faranno in noi quell' irè,
 Chè partorite hà in noi cagione immenſa.
 Qual più pungente offeſa
 Riceuer mai potea
 Da mortale vna Dea?
 Quell' altera ſprezzò noſtra beltate
 Onde fora viltà l' uſar pietate,
 Anzi' l' penſarui ancora.
 Mora Andromeda, mora.

5 E pure, e pur non viene
 Quel d' ogni altro marin Moſtro maggiore;
 Il ſuperbo terrore
 De le Foche, e Balene;
 Certo dormire ei deue.
 Andiam dunque à deſtarlo,
 Deh voliamo à chiamarlo,
 Ch' ogni picciol' induggio è troppo greue.
 Queſto tardar m' accora.
 Mora Andromeda, mora.

E perche loro pareo, che troppo tardaſſe il Moſtro

a venire, se'n girono ad affrettarlo, tuffandosi nell'acque, e replicando tutte

Mora Andromeda, mora.

Mà già per l'aria vedeuasi un Cavallo alato uenir uolando, sopra del quale staua un Cavaliero armato col cimiero in testa, la spada al fianco, E all'altro lato un non sò che in un zendado uermiglio. Battea l'ali il Cavallo, e si stendeva mirabilmente per l'aria, facendo mille rauuolgimenti, e moti bizarri, che lasciauano astratte leuiste, e gli animi confusi; Era poi a parte a parte così ben formato, e tanto espresso al naturale, che aggiugeua allo stupore un'estremo diletto in chi lo miraua. Riconosciuto a tai segni il Cavaliero, che sopra ui staua, esser Perseo su'l Pegaseo con la Gorgone al fianco, s'aspettaua con la merauiglia della macchina uolante il diletto, che si liberasse la bella condannata. Veniua Perseo in faccia d'Andromeda, e ueduto il bel sembiante, e considerato l'amaro caso di lei, mosso dalla sourana bellezza, fermò il cavallo su l'ali, e così cantò

D Al dì, chè sopra il Corridor volante
A trascorrere il Cielo incominciai,
E l'vniuerso rimirando andai
Dal pigro Arturo à l'impetrato Atlante.



Simile à quel, ch'io miro, altro sembante
 Non presentòsi à la mia vista mai.
 Occhio sì bel, sì luminosi rai
 Non fecer giorno à gli occhi miei dauante.

Qual potestà tirranna, ò peruerso Astro
 Diede à tanta beltà tanto cordoglio,
 Legò à ruuido Marmo vn'Alabastro?

De la Gorgone disarmarmi voglio,
 Poich'io fin'or de l'infarsire il Mastro
 Son fatto scoglio in rimirar lo scoglio.

Finito il Sonetto, s'uidi dal Cielo la uoce di Pallade nascosta, la quale mostrando a Perseo, che foss'egli qui giunto per consiglio di lei, dissegli, che uincendo il Mostro con lo scoprire il capo di Medusa, haurebbe dalla sorte Andromeda per isposa. Conobbe Perseo la uoce della sorella, e uolgendosi ad Andromeda, le diede speranza d'uscir dal pericolo, auuertendola, che mentre egli scopriua l'orribil Teschio, tenesse chiusi gli occhi. Furono questi i uersi

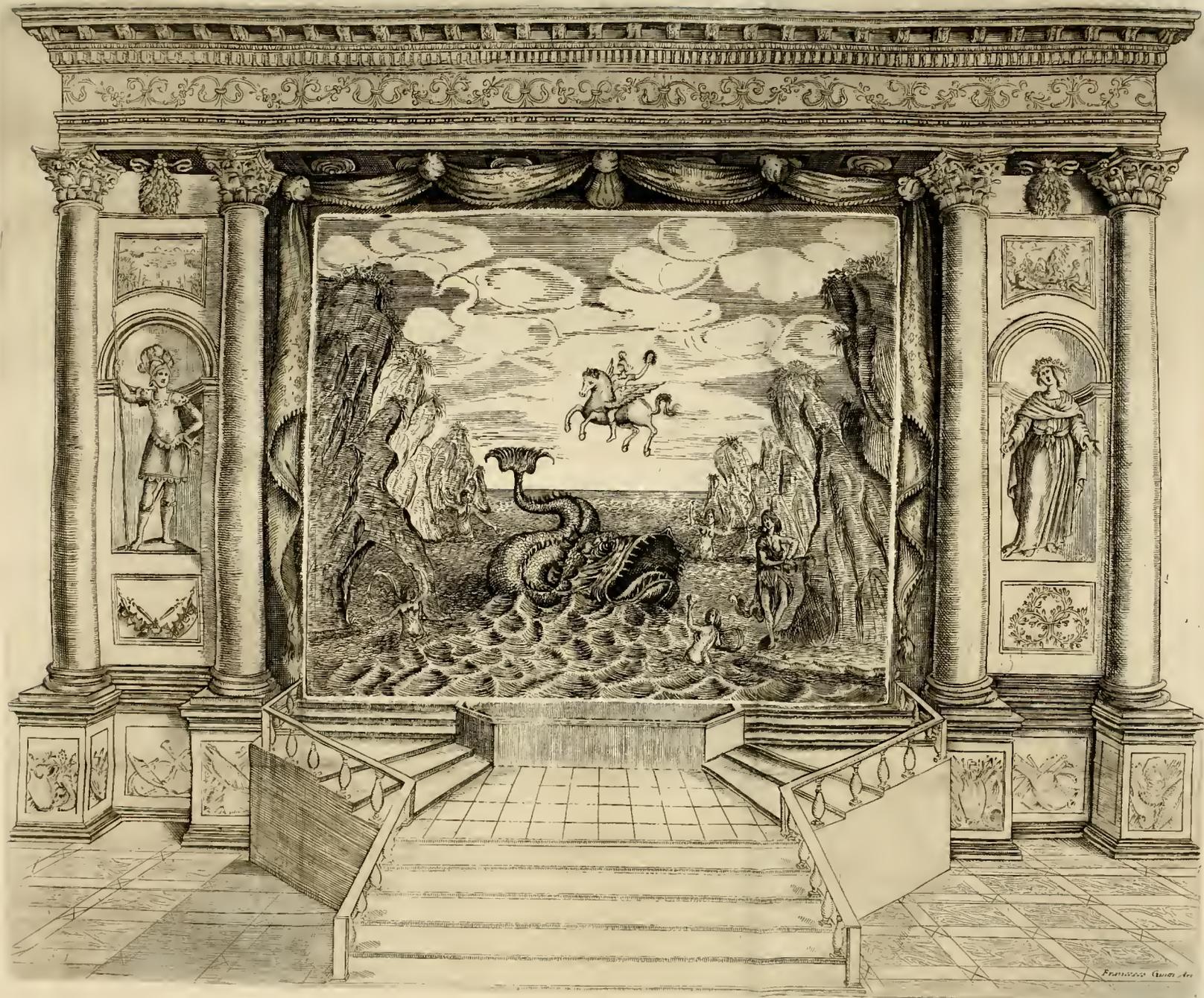
FOrte fratel del gran Tonante figlio,
 Chè sopra il tergo del Cauallo alato
 Hai corso'l Ciel da l'vno, e l'altro lato,
 Qui ti guidò di Pallade il consiglio.

Di Vergine Real l'alto periglio
 Io rimirai, e'l doloroso stato,
 E scelsi tè, chè di Medusa armato
 Facesti specchio al mostrolo ciglio.

Quella son'io, ch'internamente inuita
 Ogni Guerriero generoso, e forte
 A porger sempre à gl'innocenti aita.

L'altrui fallir costei condanna à morte,
 Tù vinci il Mostro, e lei ritorna in vita,
 Chè Sposa il Ciel tè la destina in forte.

Perseo **O** Do, e conosco, ò Diua
 La tua celeste voce.
 Da la Gorgone quella Bestia atroce
 Dela bestialità rimarrà priua.
 Il tuo fauor m'auuiua
 La più bella speranza,
 C'hausse mai dentro'l mio core albergo.
 Habbia tù pur fidanza,
 Bellissima innocente,
 Et aspetta il nimico arditamente.
 Solo, quand'io riuolgeròtti il tergo,
 Per esser più sicura
 Dal Teschio fier, ch'i riguardanti indura,
 Acciò l'influsso rio nulla in tè scocchi,
 Inuolami i miei Sol, tien chiusi gli occhi.





Andr. Ogni timore entro il mio core è spento.
 Chiusi, ò aperti faran come tu vuoi,
 Signor, questi occhi miei, anzi pur tuoi,
 E sempre fia lor guida il tuo talento.

Vedeasi in tãto nel mare un moto insolito ed impetuoso, e gonfiandosi l'onde piú del usato, forse con aspetto mostruoso una gran Balena tutta di squamme risplendente con occhi infiammati, e con una vastissima gola aperta uenendo con mille strani moti, e riuolte guizzando per l'acque, & auuiandosi per diuorare Andromeda alle sue uoglie esposta. Teneua la gran coda sollevata dall'onde, & hora alzandosi sopra il Mare, hora sommergendosi, s'andaua accostando alla legata donzella. Il timore, ch'hauea ciascuno in quel punto d' Andromeda, e l'orrore, che rendeano la figura, la gola, e gli occhi del Mostro, lasciarono poco campo al diletto nel mirare i suoi moti per l'acque vari, e strauaganti, ma proprijsimi. Scoperto da Perseo lo smisurato Pesce, fece riuolger rapidamente con un giro mirabile per l'aria il cavallo, e voltando le spalle alla faccia d' Andromeda, perche fosse sicura dalla vista della Gorgone, cantò nella seguente forma

Perseo **E**cco la Belua smisurata, e strana,
 Che vorria tè, mia vita, à morte porre,
 E con gola famelica, & infana
 Per seppellirti nel suo ventre corre.

Io renderò quell'ingordigia vana
Solo con questo orribil teschio opporre,
Da cui tolto, che'l vella man rimoue,
Vscir vedonfi ogn'or l'vlate proue.

Soggiunse la Donzella, tenendo serrati gliocchi,

Andr. Godo, che m'abbia imposto
Di tener chiusi i lumi, ò mio Signore,
Per non mirar l'abominoso oggetto;
Che, se ben dal mio petto
M'abbia ogni dubbio la mia Dea deposto,
Non può di meno di recar terrore
Vista sì fiera al femminil mio core.

Quando sorte di nouo importune le Nereidi, mosse dal desiderio di vederla diuorata, sollecitando il Mostro, quasi che fosse troppo lento alla vendetta loro, fieramente così cantarono

Ner. **H**Ai già tardato affai,
Tronca ogn'indugio omai,
Che brami più, che attendi?
Prendi'l tuo cibo, prendi.
Tranguggia omai quel delicato pasto,
Nè temer di contrasto.
Sù Mostro ingoiator, colei diuora.
Mora Andromeda, mora.

Nel

Nel fine di questi versi, volendo il gran Pesce con repentini, e violenti moti accostarsi alla legata Vergine, credendo le Ninfe già fatta la vendetta, in altre parti se n'andarono gridando

Mora Andromeda, mora.

Mà Perseo tosto cauato fuori del Zendado il capo nascosto di Medusa, e tenendolo per le chiome, ch'erano di Serpenti, lo riuolse in faccia al Mostro, così con Andromeda cantando.

Perseo
et An
dr. **N**On habbia mortal pena
Chì non commise mai mortal delitto.
Così nel Cielo è scritto
Da quella man, ch' il Cielo ingiro mena
Quindi, ò Bestia peruersa, il moto affrena,
E rimanti di cibo, e vita priua
Viua Andromeda, viua.

E mirando allo stesso tempo la Balena nel Teschio oppostole, nel lanciarsi, che faceua a gola aperta contro la Donzella, cadde, fermò il guizzo, restò immobile, si fece di sasso; E come se mai non hauesse hauuto spirito, e moto, pareua vn grande scoglio in mezzo al Mare. All' hora Perseo rauuolse nel zendado la Gorgone, la quale appunto era così formidabile, e mostruosa, che faceua raccapricciare, chi la miraua, e lieto disse ad

Andromeda, mentre già cominciauua l' alato suo destriero a calare verso la terra.

Perseo **T**Orna pur, torna, ò bella,
 Araddoppiar col lume tuo giocòdo,
 Il solar raggio al Mondo.
 Apri gli occhi, ò vaghissima Donzella,
 E mira consolata
 In Isola la Fiera trasformata.

Qui la merauiglia in tutto il Teatro fù infinita, perche mentre il cauallò andò girando per l'aria, e uolando vicino alle nubi, credè ciascuno, che di là sù fosse sostenuto, mà uedendolo hora discendere, librato in aria senza sostegno alcuno, era tanto lo stupore in ciascheduno, quanto può essere d' una cosa impossibile, che pure in fatti si uegga; E come mai poteasi far questo? comunque si fosse, ueniua il cauallò con soauo moto accostandosi all' estremo lido del Mare, portando il Cauallero, ou' era guidato dal freno. In tanto nel calare, ch' egli faceua, aperti gli occhi Andromeda, e riuolti alla Balena ragionaua con Perseo nel seguente modo, mentr' essa già libera dalla morte, si trouarono entrambi auuinti d' Amore.

Andr. **L**ieta, ò Signor, la miro,
 E solo omai per tè uiuo, e respiro.

Anzi, casto credendo, il tuo desio,
 Nel tuo voler son trasformata anch'io.

Perseo O Vergine Regale,
 Nè col pensier tua pudicizia offendo.
 Se così fia tuo gusto, hauerti intendo
 Nel letto Maritale.
 Or dal nobil Destrier, ch'al tergo hà l'ale
 Per lacerare i lacci tuoi discendo.

Giunto al fine di questi versi l'Amante Perseo, scese dal Cavallo, il quale dal solito peso sgrauato, battendo l'ali, s'alzò velocemente al Cielo, e pigliando un volo con un gran giro, venne a nascondersi in altre parti. Ma Perseo accostatosi ad Andromeda, mentr'ella gli offeriuua se stessa, ed il suo Regno, come qui sotto s'intenderà, scatenandole le braccia, ed il petto di lei, e leuandola dall'acque, che le bagnauano le piante, e dalla estremità del Promontorio su'l fermo lido, posandola, seguì frà loro il seguente discorso.

Andr. Ben l'alma haurei d'ogni virtù rubella,
 Se negassi mè stessa al mio Signore.
 Dimè, del Regno mio tu possessore (la.
 M'haurai, qual più vorrai Moglie, et ancel-
 Certo l mio Genitore,
 La cara Genitrice

Al mio giusto voler nulla disdice.

Perseo Al fin pure vi snodo
 O bellissime braccia,
 Onde'l mio cor s'allaccia,
 E farã presto à tutto il corpo vnnodo.

Andr. Quanto Signor ti deuo,
 Se da tè vita, e liberta riceuo?
 Mà mentre vita, e liberta mi dai,
 Col beneficio tuo schiaua mi fai.

Perseo Dando à tè libertate à mè la toglío,
 Et auunto rest'io mentre tè scioglio.

Perseo Sorte gioiosa a'cuna,
et Andr. Ch'agguagli il piacer nostro
dr. Non hà nel Regno suo l'ampia Fortuna.
 Non perch' estinto il Mostro
 Con nobile vittoria,
 Neriporti, io la vita, & io la gloria,
 Né men perchè tesori,
 Città, Prouincie, e Regni
 De l'incostante Dea più cari pegni
 Ci empia di fasto i cori.
 Portan gli amanti del piacer la palma
 Quãd'hãno entro duoi corpi vnã sol'alma.

Col fine di questi versi cantati con estremo piacere
 de gli Uditori, partirono Perseo, ed Andromeda, por-
 tando seco gli animi, ed i cuori già commossi ad estre-
 ma allegrezza per veder la Donzella libera-
 ta, e per udire nella varietà de' moti del
 Cavallo, della Balena, e del Ma-
 re, concetti spiritosi, con
 musica soavis-
 sima
 composti, e da voci An-
 geliche rappre-
 sentati.



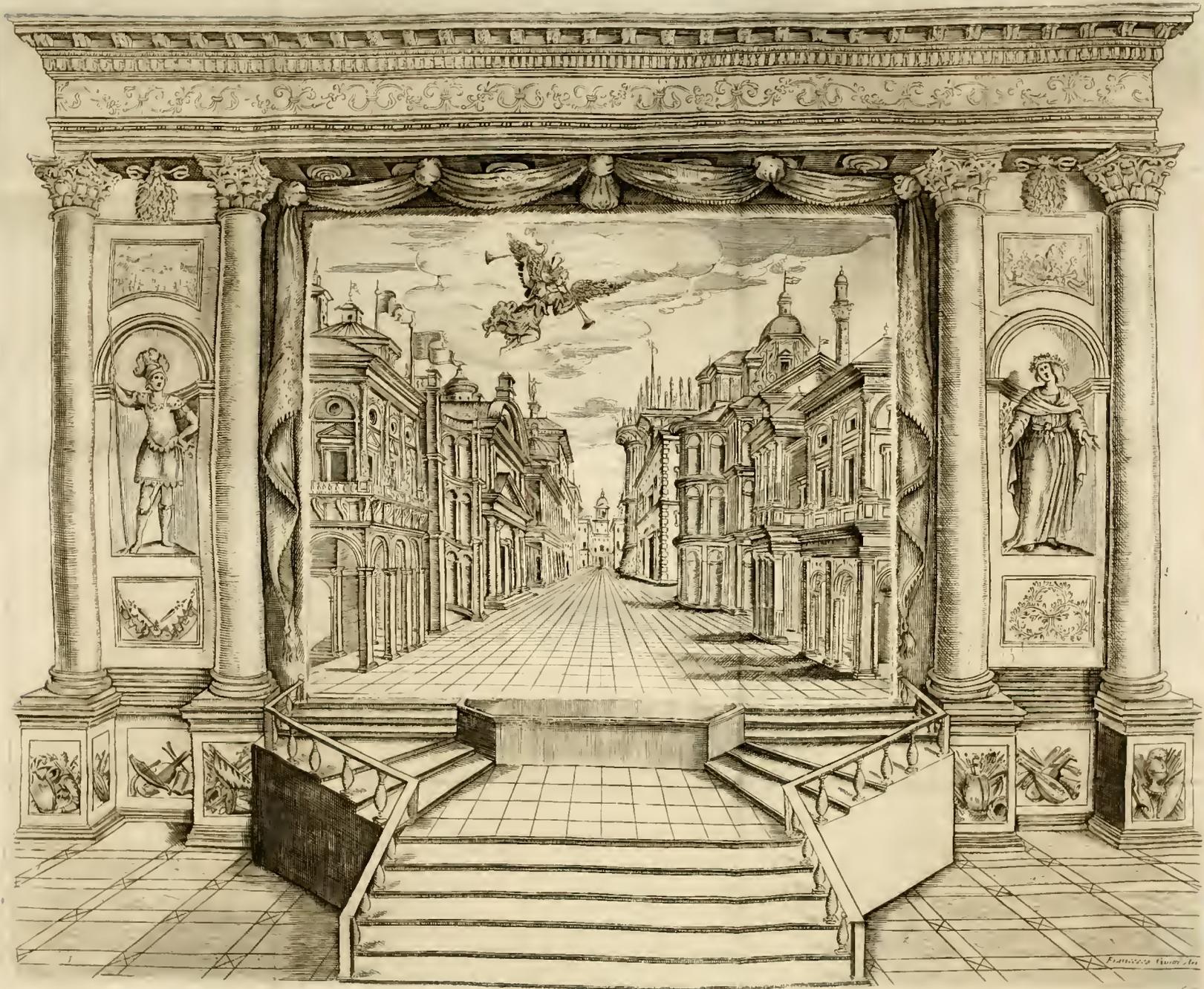


Apparue di nuouo nel partirsi d' Andromeda, e Perseo la superba Città, alla quale n' erano andati l' vna, e l' altro. Hebbero pur anco gli spettatori occasione di nuouamente affissarsi nella bella vista degli Edifici, e de Palazzzi, e mentre stauano riguardando, ecco dall' vna parte del Cielo la Fama volante con le trombe in mano uenir per l' aria verso il Teatro. Era il suo volo disteso, e spedito; l' abito succinto, e bizarro figurato a bocche, Et occhi facea merauigliare l' altrui viste, e daua che dire all' altrui bocche; così l' ali occhiute, mentre si moueano, rapiti a se tirauano non meno gli occhi, che i cuori. Questa facendo noto a tutto il Mondo il gran caso, e la liberazione d' Andromeda per mezzo di Perseo, cantò con voce risonante i seguenti versi.

Fama **V**olante Cacciator (chì fia, chè'l creda?)
 Steso hà per l' aria rapida carriera,
 E, dando morte in Mare ad vna Fera,
 In terra d' vn gran Regno hà fatto preda.

Con vn vil capo de la vita priuo,
 Tolto hà di vita quella bestia rea,
 Chè le bestie con gli huomini uccidea,
 Bellissimo acquistando vn corpo uiuo.

Di tal felicità Perseo gioioso,



Francisco Goya del.

-42 2 A

Ge-

Genero omai di questo Rè s'appella,
E già l'accoglie la Regal Donzella,
Come liberatore, e come Sposo.

O troppo fortunato Cavaliero,
Chè si bei premi ottien per breue guerra,
O troppo sfortunata questa Terra
Condannata à portar giogo straniero.

Duro è ogni morso, & ogni peso preme,
Mà molto più quel, chè non s'è prouato.
Col consueto fren, col pondo vsato
Si v'è più lieue, e men si geme.

Così passando per l'aria, e volando ad altre parti la Fama, si nascose, lasciando nelle bocche del Teatro la fama di se stessa.

E nello stesso tempo uscì da una parte della Scena un Cavaliero d'altero portamento, e d'abito superbo non più fin' hora comparso. Era questi Fineo fratello del Rè, e veniuà accompagnato da un vecchio Consigliere, dolendosi, che Andromeda fosse data in moglie ad un'istrano, non ostante, che prima dal Rè fosse stata a lui promessa, per una legge antica del Regno, che rimanendoui prole solamente femmina, si desse al più vicino del sangue Regio, onde lamentandosi del fratello, e della fede violata, trattò d'esporsi ad ogni rischio, e fatica per hauerla in ogni modo, ancora con uolenza. Cominciava il Consigliero in questa guisa.

Conf. **S**ignor, come la Fama
 T'hà portato à l'vdito,
 Andromeda già chiama
 Quel peregrin col nome di Marito.
 Cefeo già come genero l'onora,
 E già Calsiopea quasi l'adora.
 Non solo la più vile, e bassa gente,
 Mà già s'è reso ogni maggior del Regno,
 Adorator di questo Sol nascente,
 Portando ossequi di lor fede in pegno.
 Certo io mi mouo à sdegno,
 Chè tuo fratello dia
 Figliasi bella, e sì bel Regno in dote
 Ad vn, chè pur non sà quale si sia.
 Ei si afferma Nipote
 D'Acrisio, e tanta ambizione il moue,
 Chè si pubblica figlio al sommo Gioue.
 E così temerario, empio, e buggiardo
 Solo viene à prouar d'esser bastardo.

Fineo. Già di Calsiopea
 Io non mi marauiglio,
 Ch' à pessimo consiglio
 Appigliai si vna femmina douèa.
 Cefeo, Cefeo potea
 Pur raccordarsi de la fè già data,
 Ch' Andromeda faria da mè sposata.
 Ah! speranza ingannata.
 A le promesse altrui folle, ch' crede.

Ou'el fraterno amore? ou'è la fede?

Sembra, ch' à mio fratello
 Habbia l'gel di vecchiezza
 Stemperato'l ceruello.
 Come tanta bellezza,
 Comel' vnica prole
 Vnire ad vn, chè nulla tiene al Mondo?
 Come tuffar nel fango il mio bel Sole?
 Vn Ciurmator mendico, e vagabondo
 Dourà restar di tanto Stato crede?
 Ou'el fraterno amore? ou'è la fede?

Del Regno, e de la Moglie
 Io quasi possessore,
 Ahi, che scorno, e dolore,
 Sento, chè l'vno, e l'altra à mè si toglie.
 Come d'opime spoglie
 De le vergogne mie, de le mie pene
 Sen'andrà trionfante
 Quello Stregon volante
 Indegno vsurpator di tanto bene?
 Vsurpatoré, oimè, troppo felice,
 Che sol d'vnteschio col fetente aiuto
 Del Regno à mè douuto,
 E de la mia bellissima Fenice
 Hà fatto ingiuste prede.
 Ahi fratel traditor, tradita fede.

Altra sciagura alcuna

Non si conosce vguale
 Quando l'empia fortuna
 Per meglio poi tradir si mostra pia.
 Or la mia forte è tale.
 Andromeda era mia,
 E possedei questo gran Regno in erba,
 Sol per prouar la perdita più acerba.
 Questa è gran dog'ia, e pure
 La maggiore non è di mie sventure.
 Più di questo m'offende,
 Più'n felice mi rende,
 Chè vil riuale ogni mio ben possiede.
 Ahi fratel traditor, tradita fede.

Io sin'or riuerito

Qual de lo Scettro successor soprano
 Potrò mirar lo Scettro in altra mano?
 Io dimostrato à dito
 Dourò dunque onorare
 Sopra la mia persona altra persona?
 Sour'altro capo à la Regal Corona
 Il capo mio si potrà mai chinare?
 Nò nò, non sia chi creda,
 Ch'io di Regal lignaggio
 Soffra mai tanto oltraggio,
 E pacifico veda
 Quel vil rammingo assiso in alta fede.
 Ahi fratel traditor, tradita fede.

Conf. Quando la Regal prole
 E sola, e femminile, à l'or si suole
 Darla in Conforte al più vicino agnato,
 E così certo vuole
 Quella, chè tutto può, Ragion di Stato.
 Tù resti disprezzato,
 E resta il Regno à mille danni esposto,
 Se tù Signor non vi rimedi tosto.

Fineo Già in mè stesso nodrisco,
 Poichè riman la data fè schernita
 Fermo pensier d'espormi ad ogni rischio.
 E mi terrei di vita,
 Se non l'auventurassi, affatto indegno,
 Per vna bella moglie, e per vn Regno.

Partiuano Fineo, ed il Consigliere, quando vna Nube da vn lato della Scena spuntando, e dall'altre spiccandosi, apparue così grande, senza, che si vedesse qual Deità vi fosse rinchiusa, che fece rimaner tutti gli animi sospesi. Era tinta in varie parti di color di foco, e tutta ardente di vapori fiammeggianti daua segno d'hauer nel grembo terribili Deità, Quando aprendosi in vn istante nel calar la Nube, dilatossi in guisa, che ingrombò la maggior parte del Cielo, e scoperse nell'interno seno le sanguinose Deità Murte, Bellona, ed il Furore. Nell'aprirsi, che fece la Nube, si ruppero, e spiccaronsi in vari moti grandissimi globi

d'infocati vapori, parte innalzandosi, parte abbassandosi, e parte dai lati allargandosi, e in tanti rauuolgimenti non fù chi non rimanesse confuso . Venivano le trè Deità per accender fiere battaglie trà Fineo, ed il Rè, sconuolgere il Regno, e vedere in ruine, e morti ridotto il Mondo. Stauano in aspetto minaccioso, e chi di loro agitaua face, chi scotea sferza, chi vibraua spada: Marte, e Bellona armati, mà il Furore lacero, e sanguigno i vestimenti, oscuro, e rabbuffato i capelli, e tutto in atto precipitoso. Cantauano hor a vicenda, hor insieme, come qui sotto; mà il canto loro era così fiero, e strauagante, con accompagnamento di stromenti così fantastico, che quasi non pareo canto, mà pure era armonia mirabilmente appropriata a tali persone, e a tal soggetto.

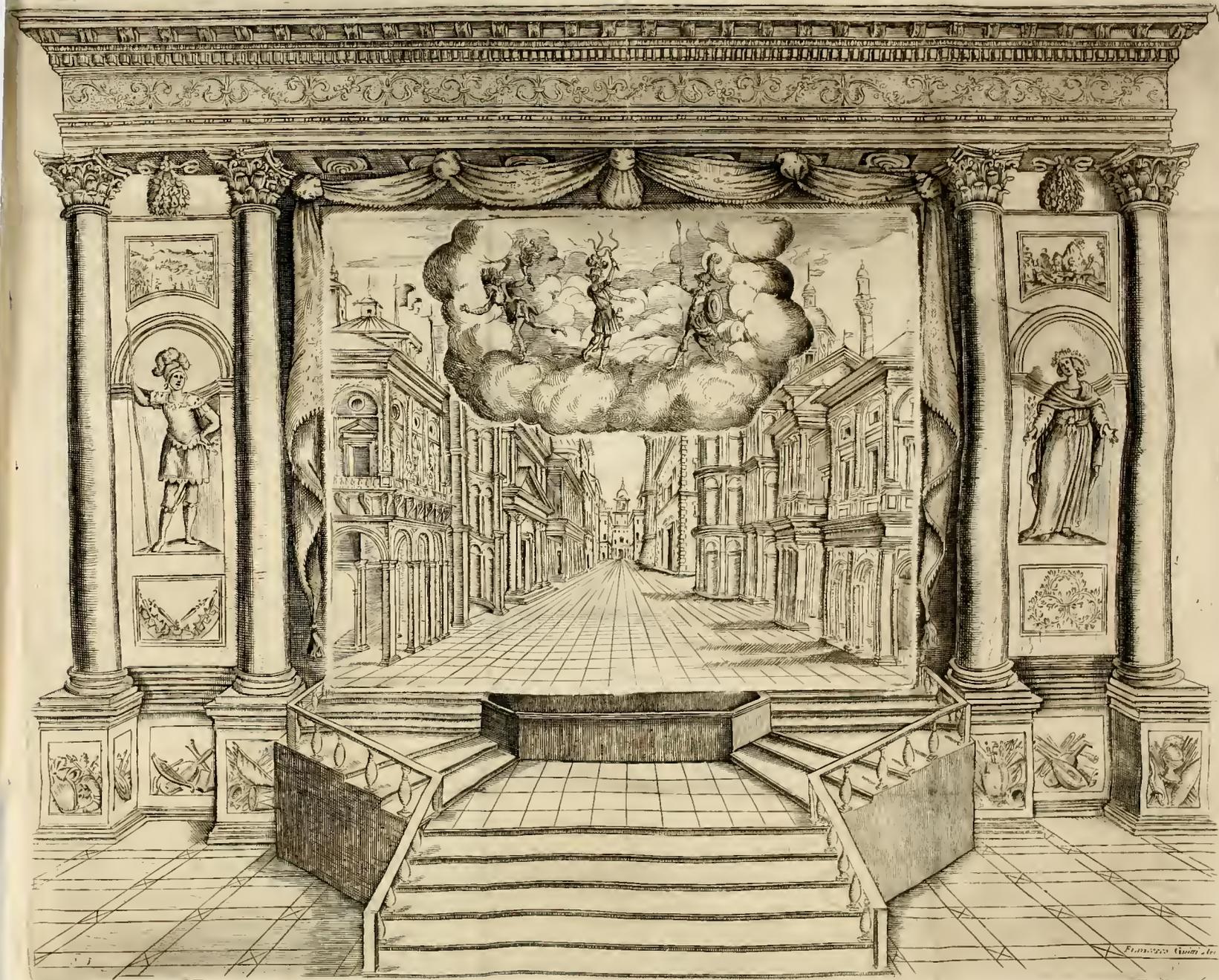
Furo. **I**O son fiero il Furore
Di Bellona, e di Marte il precursore.

Bello. Et io sono Bellona,
Chè del'armi il gran Dio non abbandona.

Mar. Io son quegli, chè segue in ogni parte
Il Furore, e Bellona inuito Marte.

Tutti I trè folgori siamo,
trè. Chè l'Ozio con la Pace fulminiamo.





I mortali per noi son più mortali,
Noi ne le morti lor siamo immortali.

Furo. Tanto hò cacciato già Nume guerriero,
Di quest'ardor nel petto di Fineo,
Quanto capir poteo
Di persona Regal nel petto altero.

Bell. Già il tuo souuerchio incēdio, ò mio Furore,
Ei vā per ammorzar nel proprio sangue,
Ond' egli pascerà, ben presto e sangue
Due fiere Fere, Ambizione, e Amore.

Mar. Sola non dee cader Regal persona
Quasi priuato in cittadina impresa',
Onde manda, ò Bellona,
Mille, e mill'altri à marzial contesa.

Bell. e Spingeràn queste faci

Furo. A cader con Fineo molti seguaci.

Mar. Sù sù dunque, ò Furor, gran fiamma accendi;
Sù sù dunque, ò Bellona, ardori spendi.

Bell. e Oue farà beltà faranno incendi.

Furo.

Tutti Auuampi il tutto

trè. Di foco inestinguibile,
E dal'ardor terribile

Resti vn Regno distrutto.
 Vestan le Madri il lutto,
 E piangan le Sorelle, e le Cōforti
 Ilor Fratelli, i lor Mariti morti.
 Di spirti, & alme priui
 Giacciano i corpi à monti,
 Sian le ferite fonti,
 Onde sgorghi ondeggiate il sangue in riui.
 Lungi da questa Terra,
 E la Pace, e la Tregua. Guerra, Guerra.

Nel fine di questi versi partendo chiudeasi in vn tratto la Nuuola, e s'innalza al Cielo.

Dalla Reggia in tanto uscì con maestosa pompa il Rè, dalla Regina sua moglie accompagnato. Veniuà benedicendo la Fortuna, c'hauesse data in quel modo la uita ad Andromeda, così seguendo il filo della Fauola in questi uersi.

Cefeo. **P**ossente Dea, chè porti il crine aurato
 Al vento sparso, e vela gonfia in mano,
 E mobile assai più de l'Oceano
 Giri, e rigiri ogni più ferino stato.

Se questo mio sino à le stelle alzato
 Cader facesti vilipeso al piano,
 Or con la destra d'vn'Eroe soprano
 Quando men si sperò l'hai solleuato.

Qual saggia mente; ò qual presago ingegno
Creduto hauria, chè'l capo di Medusa
Potesse apportar vita à questo Regno?

Sciocco ch'ì ti disprezza, empio ch'ì accusa,
Poichè gli sforzi del tuo amore, e sdegno
Ogni gran potestà lascian delusa.

Gran Diua omai ricusa

Il titolo d'istabile, e fallace,
E'l resto di mia età tanto fugace
Lascia, ch'io goda in pace.

Deh per qualch'anno tien fodda, & immota
La già volubilissima tua Rota,
Ch'io con mente diuota

Al Cielo luminoso, à l'aria bruna
Sopra ogni Nume adorarò Fortuna.

La Regina anch'essa, umiliata la sua antica arroganza origine di tanti mali, chiedendo perdono alle offese Nereidi, e scusandola Donnesca alterezza soggiunse.

Reg.

A Dorarò Fortuna, & ogni Nume,
De l'andata impietà troppo pentita;
Se mi durasse vn Secolo la vita.

Sempre haurò santa mente, e pio costume.

Già disfueato di ragione il lume,
 Ogni temerità da mè sbandita,
 Contra le Ninfe non farò più ardita
 Non sol del Mar, mà d'ogni picciol fiume.

Belle immortali mitigate l'ire,
 Che la memoria di mia sorte acerba
 Affai punisce ogni fouerchio ardire.

Diue, s'in voi qualche pietà si serba,
 Serua d'alta difesa al mio fallire,
 Chè donnesca beltà sempre è superba.
 Sarà prima senz'erba

In mezzo à Primavera la Campagna,
 E tenza gel di vernò la Montagna,
 E fia, chè si rimagna

Senza durezza natural lo Scoglio,
 Chè femminil beltà perda l'orgoglio.
 E pure io me ne spoglio,

E fia, chè per miracolo s'addite,
 Ch'alterigia, e beltà non siano vnite.

Vno all' hora del Coro alludendo pure all' alterigia necessariamēte congiūta con la beltà femminile, così disse.

Ch'al-

Coro. **C**H'alterigia, e beltà non siano vnite
 E più chè di funir fenno, e ventura.
 Dal nascimento lor pose Natura
 Frà bellezza, e vmltà perpetualite.

Mà il Rè non vedendo Andromeda, ne chiese alla moglie, come segue,

Rè. **C**Hè fà la nostra Andromèda? oue stasi?
 Poichè di nuouo'l Cielo à noi l'hà data,
 A mè pare oggi nata,
 Nè sò senza di lei mouere i pafsi.
 Di mia cadente età, di mia vecchiezza
 Ell'è stabil sostegno,
 Di mè, di tè, del Regno
 Conforto, & allegrezza.

Reg. **A** Perseo per piacer, come desia
 Et ori, e gemme, e margarite mesce,
 E col consiglio de lo specchio spia
 Se meglio'l manto scuro, ò'l chiaro riesce.
 Così auueduta à la beltà natia
 Con gli ornamenti beltà nuoua accresce,
 Et aggiunge vaghezza al vago volto
 Col crin parte legato, e parte sciolto.

Rè. **B**iasimar non ardisco,
 Chè Perseo à lei promesso

Ella

Ella si renda maggiormente amante.
 Nè meno le'mpedisco
 L'aggiungere ornamenti al bel sembiante,
 Chè dal vso comun troppo è permesso.
 Mà non vorrei, ch' in esso
 Ponesse ogni sua cura.
 Marito alcun non dura
 Di bella moglie lungamente vago
 Se d' interna beltà non resta pago.

Così con saggio auviso diceua il Rè, quando saggiamente soggiunse il Coro.

Coro. O di figlia Real prudenti Padri,
 Mà prudenti non più, chè fortunati.
 D' Andromeda gentil gli atti leggiadri
 Son da tanta virtute accompagnati,
 Chè non appar s' in lei portin la palma
 Le bellezze del corpo, ouer del alma.

E pur chiedendo alla Regina di Perseo, disse il Rè.

Rè. E Perseo oue dimora?
 Priuo di lui non saprei stare vn' ora.

Reg. Signore egli riuede
 Di questi nostri, e chè sian suoi vassalli
 Arnesi, Arme, e Caualli,
 Etosto verso noi volgerà'l piede.

Souragiunge in questo Fineo, et vdite le parole della Regina, turbato mormora fra se stesso

Fineo. Caualli, Arnesi, & Armi

Riuede come suoi già lo straniero?
Più da indugiar non parmi ;
A questi pazzi discoprirmi io chero.

E scoprendosi, passò con gli Regi le sottoscritte parole, pretendendo Fineo la Sposa già promessa, ed essi non esser tenuti per non hauerla egli soccorsa, quando fu esposta alla morte, e poi da Perseo liberata, al quale perciò doueasi come cosa propria, e dal lui acquistata. Così dunque ueduto il Rè il fratello, incominciò

Rè. A tempo, à tempo giungi
O fratello diletto,
E con la tua presenza amata aggiungi
A le nozze splendor, gioia al mio petto.

Fineo Certo senza di mè farian le nozze,
E storpiate, e mozze.

Rè. A l'or fei giunto, quando
Di mandarti à'nuitare iua pensando.

Fineo Souuerchio era l'inuito
A chì de: ne le nozze esser Marito.

Rè, e Come Marito ? come ?

Reg. Hai tù forse beuuto onda d'obblio ,
Ch'equiuocando'l nome
Cangi in Marito il Zio ?

Fineo. Voi forse ambedue hauete
Entro'l fiume Leteo spenta la sete .
Nō vi fouuien, chè ne la Regia Cortē
A mè da voi fù Andromeda promessa,
E consentendo anch'essa,
L'acceptai per Conforte ?
Or son quì per hauerla
Condurmela, e goderla;
Tù vā per lei ò Suocera, e Cognata .

Reg. A tè dar non si può, ch'ad altri è data.

Fineo. S' Andromeda esser dè Moglie sol d'vno
Non può fuori di mè darli ad alcuno .
Mà, se mi nieghi il darla ,
Io men'andrò à pigliarla .

Rè. Ferma, ò fratello, e mie ragioni intendi,
O pago mè con la ragion tù rendi .

Fineo. Dì pur, mà breuemente,
Ch'io sono d'ogni indugio impaziente.
Son quì per posseder tua bella prole,
Non per vdir parole.

Re. Hebbi ben sì disio
 Di conceder mia figlia
 A tè di mè fratello, e di lei Zio;
 Mà'l Destino scompiglia
 Tutte le tue speranze, e'l voler mio.
 Coei, chè fù promessa
 Da mè per tua Conforte,
 Sopra vno scoglio messa
 E già dentro le fauci de la Morte.
 Tù corri, e lei da morte à vita rendi.
 Indi in moglie la prendi.

Fineo. Pensi tù di beffarmi,
 Non ti raccordi, ò Vecchio smemorato,
 Ch'or or meco di nozze hai ragionato.
 Sò ben, chè da quei Marmi
 ■■ Andromeda slegata,
 Già per voler del Cielo è liberata.

Re. Chì libertà le diede
 Come cosa acquistata à mè la chiede.

Fineo Ei chieder non douria
 Donzella fatta mia.

Reg. Forz'è, ch'io porga al tuo parlar risposta.
 S'ella era tua, perchè non desti aita
 A la meschina, quando staua esposta
 Al Mostro rio per essere inghiottita?

Tù disparisti apposta
 Per non espor la tua per la sua vita.
 Quando la moribonda abbandonasti,
 D'hauerla in Moglie ogni ragion lasciasti.

Fineo. Chiudi l'ardita bocca
 Donna superba, e sciocca.
 L'ambiziosa hà fede
 Di regger questo Regno
 Mentre rimanga quel bastardo Erede.
 Presuntuosa crede
 Atto à gli Scettri vn femminile ingegno.
 Pur troppo è, chè gouerni il tuo marito
 Per la decrepità già ribambito,
 Chè Donna hauer non deue altro per vso,
 Chè maneggiare la conocchia, e'l fuso.

Reg. Se non portassi al mio Signor rispetto
 Rintuzzarei con questa man tuo detto.

Rè. Troppo t'inoltri, ò mio fratello audace,
 Mà non voglio con tè romper la pace.
 Ti basti, chè mia fede
 Andromeda hà obligata
 Al buon liberator per sua mercede.
 Chì libertà le hà data
 Non leua à tè la moglie,
 Nè, chè di lui non sia, cosa si toglie.
 Ei prende per Contorte

Vergine di sua man leuata à morte.
 Egli è figlio di Giove;
 Tù parti, e v'anne à cercar moglie altroue.

Fineo Quì ricercar la voglio,
 E s' à la mia ragione, & à miei preghi,
 Tù mancator la nieghi
 Con le man di costoro io me la toglio:

E fece scoprire armati, che l'accompagnauano, e fin' hora erano stati nascosti. Turbati i Regi a cotal vista, dissero

Rè, e Si vien con gente armata à l'vdienza?
Reg. Si tenta col suo Rè la violenza?

Poi soggiunsero altercando Fineo, ed il Rè, in questa guisa.

Fineo Quando ad hauer il suo chiusa è la strada
 E lecito d'aprirla
 Col taglio de la spada.

Rè. Vorrai contra'l fratello,
 E contra mè, di cui pur sei vassallo
 Con troppo enorme fallo
 L'armi trattare in singular duello?
 O pur venire à general tenzone
 Il titolo acquistando di fellone?

Fre-

Frena fratello, frena
 Quel cieco affetto, ch' à cadèr ti mena.

Fineo Sola frenare il mio furor potria
 D'Andromeda la man giunta à la mia.

Finalmente fù preso partito frà essi, che sette Cavalieri per parte decidessero, a cui si douesse Andromeda. Così dicendo primiero il Rè

Rè. *Fineo*, perchè tù veda
 Di tuo fratel la carità fraterna,
 Vò, ch' à tè s'ì conceda,
 Chè la battaglia la ragion discerna:
 Vò, chè s'ì venga à l'armi;
 Mà l' versar molto sangue
 Bramo, chè s'ì risparmi,
 Chè pur troppo del Regno il corpo langue.
 Scegli de tuoi guerrieri
 I più forti, i più rari,
 Ch' anch'io de miei più esperti Cavalieri
 Mandarò contra lor numero pari.
 Se vincitori i tuoi Campion faranno
 A tè in Consorte Andromeda s'ì dia,
 Mà, s' i miei vinceranno
 Senza contender più di Perseo sia.

Fineo Benchè fossi venuto
 Di far battaglia vniuersale in atto,

Pure il proposto patto
 Pietoso pur del Regno io non rifiuto.
 O voi, ch' à darmi aiuto
 Fidi compagni condescesi siete
 Nel più perfetto numero scendete,
 E con le braccia corraggiose, e forti
 Palestate i miei dritti, e gli altrui torti.

Re. Contra color discendano altrettanti
 De più fedeli, e del suo Rege amanti.

Coro. Tù la Vittoria à quei guerrier concedi,
 O sommo Gioue, in cui giustizia vedi.

Fineo Non conosco altro Gioue, & altro giusto,
 Chè ne miei Cavalieri, e nel mio gusto.

Re. Or certa tengo la vittoria mia,
 Chè'l Ciel vorrà punir tanta follia.

Fineo Vengasi omai al concertato agone,
 E tronchisi ogni ciancia, ogni sermone.

Re. e Sù sù, chè da tardar tempo non parmi.

Reg. Tuonin dunque i Tambur, fulminin l'armi.

Coro. Sù sù tocchisi à l'armi, à l'armi, à l'armi.

E tosto s'vdirono i Tamburri dar il segno della battaglia. Comparuero subito in Iscena sette Cavalieri di Fineo, la cui diuisa era incarnata, e d'argento; Così haueano ricamate le calze a taglio, e così i gran Cimieri di ver miglie, e bianche penne leggiadramente comparuano. Questi Cavalieri con le Picche in mano accennauano di voler calar nel Campo, mà perche questo era molto occupato dal Palco di mezzo, ou' erano i SS. Cardinali, le Dame, & altri Personaggi, pareua a tutti lo spazio, che vi restaua, angusto in modo, che fosse impossibile il poterui combattere, e mentre ogn'uno mormoraua di questo, ecco vn' insolito, e grandissimo splendore venir dall'alto del Teatro, e tosto uolgendosi colà tutti gli occhi, videro calar dal sommo Terzo della Sala cinque grandi, e lucidi globi di figura regolare, e vuoti nel mezzo, mà pieni d'intorno, e per tutto di lumi, che appunto alla figura, & allo splendore pareuano cinque Soli; se non che al loro apparire non saluano, com'è fa il Sole sù l'Emisfero, mà scendeano dal Cielo, forse per dimostrare, che all'insolite azioni di questo Torneo doueano tutte le cose mutare il solito corso. Erano disposti con sì bell'ordine i lumi per quei globi (ciascuno de quali ne hauea duecento) ch'oltre alla mirabil luce, che apportauano, aggiungeano in se stessi una vista merauigliosa. E s'altri fauoleggiò, che per incanto in occasione d'un notturno Duello

Apparir tante Lampade d'intorno

Che nè fu l'aria lucida, e serena;

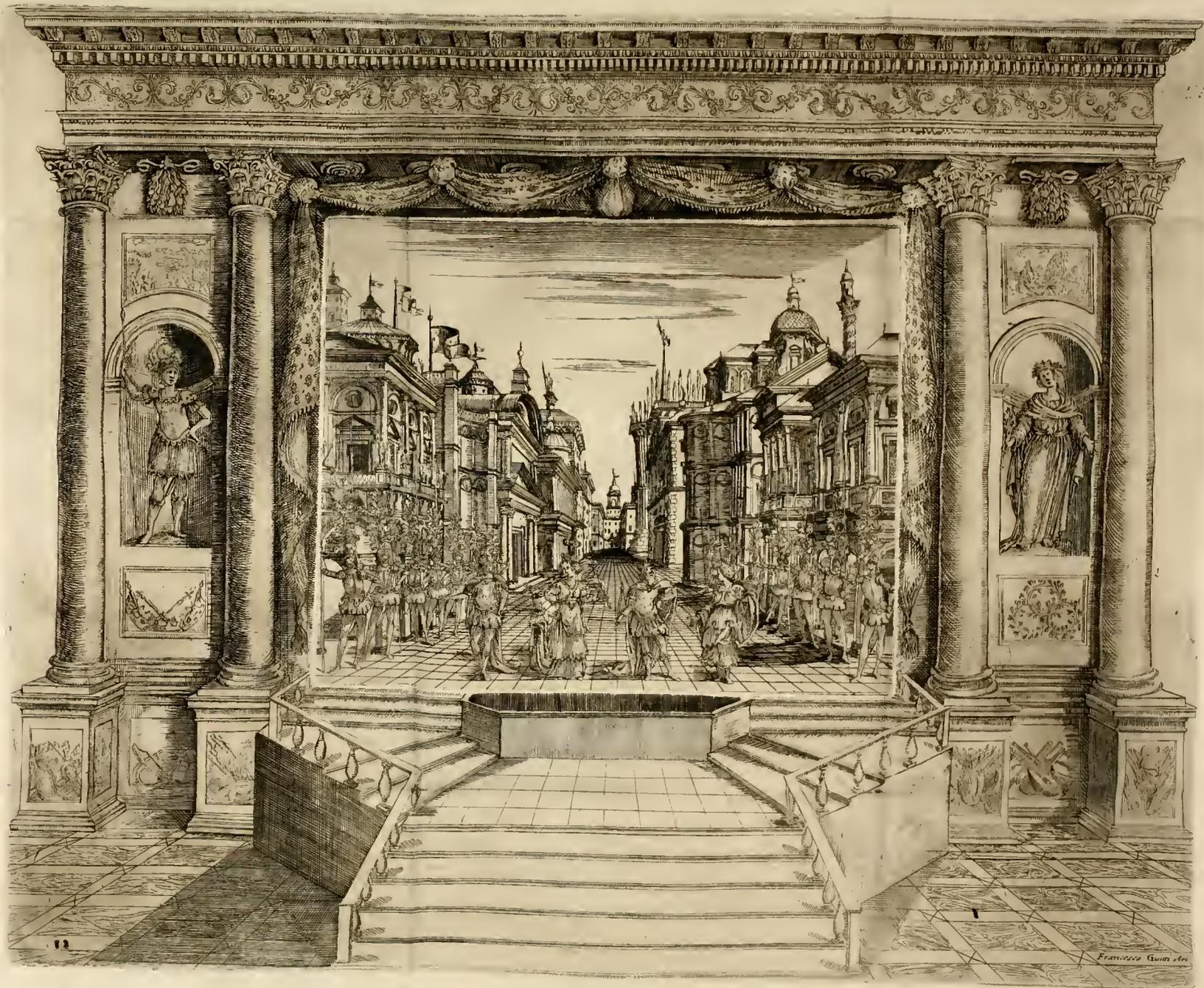
Qui con arte stupenda per illustrare questo abbatti-

mento apparuero tanti lumi , che ad vn tratto la gran Sala tutta ne fu risplendente ; in modo , che ciascuno vedea da vn capo, e da vn angolo all'altro, e penetraua per entro a più riposti luoghi de Palchi più lontani .
 Mà mentre le viste abbagliate da tanti lumi per forza s'abbassano, ecco nuouo stupore ingombra tutti gli animi, innarca tutte le ciglia : Vedesi sparito di mezzo il gran Palco, ch'era d'impedimento al combattere, e vuoto il campo per gli combattenti. Erasi quel Palco da se stesso pian piano, ed insensibilmente mosso, mentre le gran lumiere rapiuano gli occhi, e i Tamburri affordauano gli orecchi, e tiratosi indietro in capo alla Sala, così carico di ducento, e più persone . Alla nuoua merauiglia successe vn mormorio nelle bocche di tutti, chiedendosi l'vn l'altro di tal nouità, e più stupivano quei Personaggi, ch'erano sù l'istesso Palco, perche vedendo allontanata la vista della Scena, non sapeuano, se questa si fosse ritirata, ò pur essi medesimi, e parendo l'uno, e l'altro impossibile, restauano confusi : Queste merauiglie dello apparir de lumi, e dello sparir del Palco, come che furono ad un tratto, e senza estensione di tempo più intesamente si radicarono ne' cuori .

Mà i Cavalieri, che già scendeuano dalla Scena, richiamauano a se gli occhi del Teatro : O qual vaghezza, ò qual nobiltà allo splendore di tanti lumi rendea all'hora quella Scala, per la quale essi calauano : per sei gradi s'alzaua ella da terra all'altrui vista maestosa ; quiuiera vn largo, e spaziosopiano, alla cui destra, e sinistra diuideasi la scala in due rami, i quali

incuruandosi con la salita l'un verso l'altro, venivano a formare nella parte superiore una figura quasi che circolare; il grado ou' era l'angolo dell'incuruatura riusciva maggiore degli altri nella sua maggior circonferenza, il che seruiua di riposo allo scendere de Cavalieri, come ancora il piano grande di mezzo; Era poi chiusa per ogni parte dal suo principio al fine la scala da una nobile Balaustrata, e' tutto con le douute proporzioni aggiustato. Ma che vò io circoscriuendo con giri di parole quello, che perfettamente, & ad un tratto si può vedere nell'Intaglio?

Per questa dunque scesero commodissimamente i Cavalieri, e giunti, che furono nella Sala, incontrati da loro Padri, cominciarono a passeggiar il Campo. Pareua all'hora quel Teatro vn Cielo fulminante; udiuansi strepitosi, ed incessanti tuoni de' Tamburri; i Padri, che precedeuano nel passeggio a Cavalieri con lo splendore degli abiti, e lo sfauillar delle gioie pareuano lampi, che precedessero a fulmini, e fulminando gli seguivano i Cavalieri con gli atti, con la fieraZZa, e col maneggiar delle Picche. Giunti, che furono in capo alla Sala, inchinati i Cardinali, si riuolsero aspettando la squadriglia nemica de' Cavalieri comandati dal Rè. Vedeansi questi già sù la Scena comparssi; Tutto bianco era il loro vestire, in segno forse della sincera causa, che difendevano: Di bianchissime perle haueano ricamate le calze intiere, e i gran volumi delle piume sù gli Elmi, pareuano candidi Nubi, che minacciassero con la bianchezza loro più fere tempeste



Francesco Guari del.

a' nemici . Scese le scale , e riceuuti da loro Padrini , passeggiarono , come gli altri il Campo , trattando con maestra mano le Picche , e l'alterigia , con la quale camminauano , ueniua accompagnata dalla superbia degli abiti ricchissimi de' Padrini ; e se l'armi di quelli a i moti loro folgorauano , uedeansi al mouer di questi scintillare innumerabili diamanti , in modo , che nello splendore di quei tanti lumi , pareua , che frà di loro uolessero emular di luce quei lumi stessi , quelle gioie , e quell'armi . Giunti col passeggio i Cavalieri vicino a i Cardinali , gli riuerirono , e minacciati i nemici tornarono dalla parte della Scena all'incontro di loro .

Udiuansi in tanto i Tamburri vicendeuolmente far gl'inuiti della Battaglia , ed accettargli ; si rincorauano i Cavalieri al combattere , gli allestisano i Padrini di punto in punto , abbassando le visiere , e preparando l'armi ; e gli spettatori affissauano gli occhi intenti , ed immoti nel Campo .

Qui vorrebbe ogni ragione , che descriuendo a parte a parte i Duelli de' Cavalieri , si diffondesse la penna nelle lodi , che per altro ancora loro si deuono : Ne mancherebbono per meritamente lodare Nobiltà di sangue , Pregi , e glorie d' Antenati , Doti , e uirtù proprie , Uiuacità di Spiriti , Sottigliezza d'ingegni , Soauità de' costumi , e Dispostezza de' corpi . Vorrebbe il douere , che nel riferire i nomi de' Padrini si riferissero ancora i loro gran meriti , la Chiarezza de' natali , le Glorie passate , i Carichi hauuti , e mill'altre prerogatiue ; Ma troppo a lungos' andarebbe col discorso , e forse dagli uni

e da gli altri a sdegnopiu tosto, che in grado sariano riceute le lodi; le vada mendicando dall' altrui penna, chi è vago di iattanza, mà non di gloria, ch' altronde non le cura, chi per se stesso con l'opre le manifesta; il lodar poco chi molto merita, è m̄acamento, e' l' lodar molto quantunque sia necessit̄a, tal hor ad alcuni pare affettazione; si che meglio stimo, che taccia la penna, one parlano per se stesse le azioni. Lascio ad un Teatro sì grande, e così nobile, come fu quello, il ridire, se da tutti i Cavalieri fu in eccellenza combattuto, se da i Padrini con puntualità seruito. Io qui non riferisco altro, che i nomi de i Cavalieri, posti con la precedenza dell' Alfabeto, per ischifarne ogn'altra, e sotto a questi i nomi de' loro Padrini, corrispondendo regolatamente ciascuno al Cavaliero, che seruiva, e perciò nõ s'è potuto ne' Padrini tener lo stesso ordine dell' Alfabeto per seruar l'altro ordine, e la distinzione in riguardo de Cavalieri; e u'aggiungol' armi, con le quali ju cōbattuto, acciò possa hauerne ancor notizia chi non fu presente al combattimento. Erano dunque gl' infrascritti.

**Prima Squadriglia a comparire de Cavalieri
di Fineo.**

- 1 D. Carlo Pio di Sauoia.
- 2 Marchese Cornelio Bentiuogli.
- 3 Sig. Ercole Catti.

- 4 Sig. Ermes Bentiuogli.
- 5 Conte Gio. Maria Crispi.
- 6 Sig. Leonardo Martellini.
- 7 Marchese Onofrio Beuilacqua.

Padrini di questi Cavalieri.

- 1 Conte Cesare Estense Mosti.
- 2 Conte Ottavio Estense Mosti.
- 3 Sig. Alessandro Canani.
- 4 Marchese Gherardo Martinengo.
- 5 Conte Giulio Cesare Nigrelli.
- 6 Conte Girolamo Romei.
- 7 Marchese Lodouico Beuilacqua.

Seconda Squadriglia a comparire de
Cavalieri del Rè.

- 1 Conte Alfonso Estense Mosti.
- 2 Sig. Camillo Giraldi.
- 3 Conte Fabrizio Guidi Bagni.
- 4 Conte Federico Miroli.

- 5 Sig. Francesco Bentiuogli.
- 6 Sig. Francesco Siluestri.
- 7 Conte Giulio Sacrati.

Padrini di questi Cavalieri.

- 1 Marchese Fulvio Rangoni.
- 2 Marchese Filippo Forni.
- 3 D. Ascanio Pio di Savoia.
- 4 Marchese Francesco Fiaschi.
- 5 Marchese Francesco Gilioli.
- 6 Marchese Pio Enea Obizzi.
- 7 Conte Girolamo Rossetti.

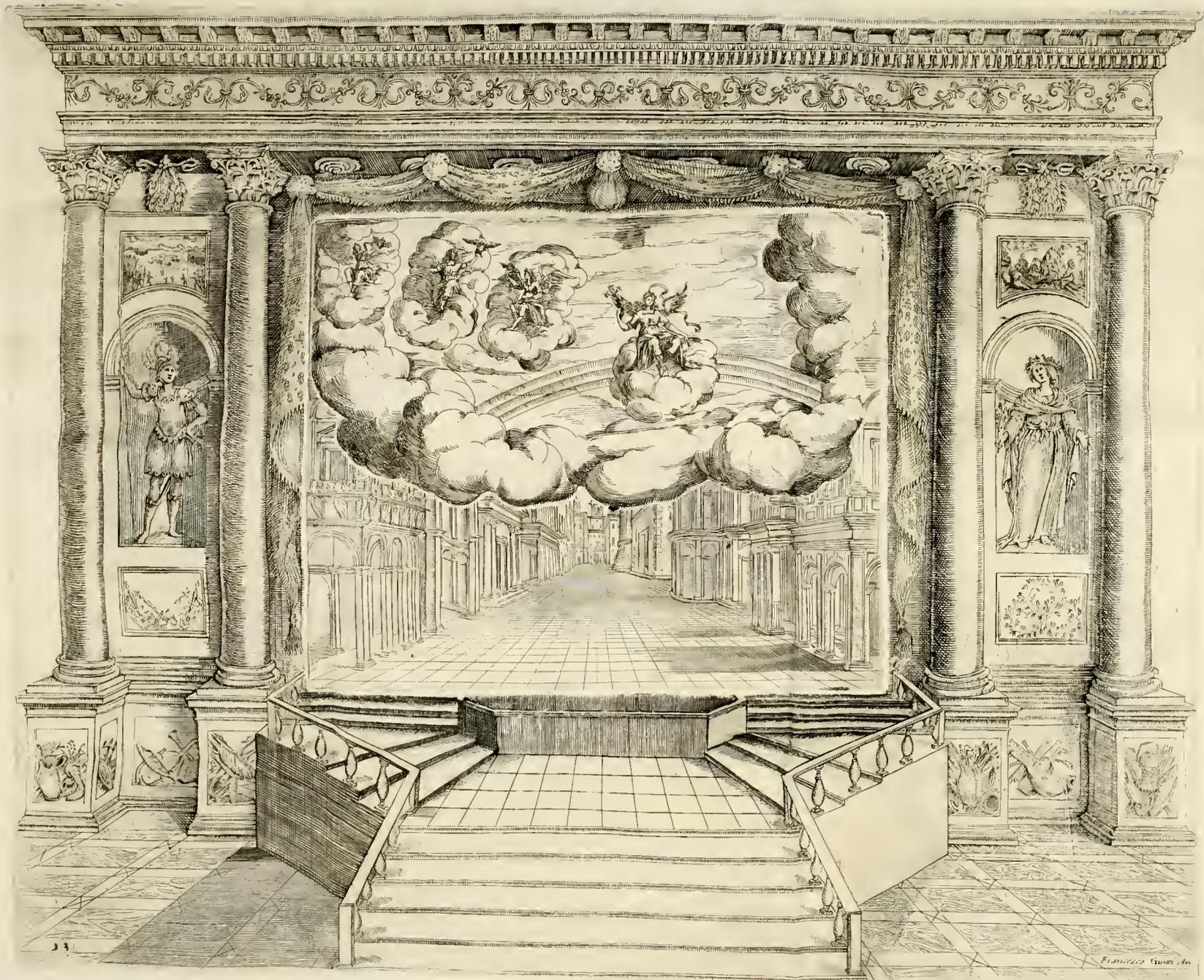
Combattè ciascun Cavaliero a corpo a corpo con uno della squadriglia nemica . Prima si ruppero trè Picche, poi branditi gli Stocchi fieramente sù gli Elmi si tempestarono, gettandone l'armi viue scintille di fuoco in segno del focoso ardore de' Combattenti . Indi data loro da Padrini un' Accia, con estrema bravura s'incōtrauano, colpedosi hora nel petto col calce, hora col martello sù l'elmo, hora con bellissime riuolte schermēdoi colpi nemici; mà riscaldati dal coraggio, tanto finalmente auuicināuansi, che riuscendo inutili l' Accie,

gettandole, rapidamente metteano mano a Pugnali, ed alle strette azzuffandosi, tentauano di mortalmente ferirsi, mà il Sig. Mastro di Campo interponendo il Bastone, ed autorità sua, e tal' hora usandola forza, alla fine gli diuidea, ritirandosi i Cavalieri con ugual brauura, ed accennando ciascuno con minaccie al nemico, che ueniva per forza spiccato dalla Battaglia.

Così da tutti fu combattuto, e con tanto valore, e tanta grazia, che vn' inuida lingua non hauria saputo in che tacciare: chiara fede ne fece il grido uniuersale di persone giudiziosissime, che publicamente confessarono questa verità.

Mà finite le tenzoni singolari d'ogni Cavaliere, si ristrinsero tutti nella loro squadriglia, e s'accinsero a battaglia uniuersale. Quegli che inuentò, e in due giorni soli ammaestrò i Cavalieri in questa Folla, fu il Marchese Pio Enea Obizzi, che in ogni azione, ed in ogni loco mostra la sublimità del suo ingegno, se chiara è per tutto la nobiltà del suo sangue: i gloriosi tratti della sua penna son noti all'Italia, oue la sua Musa trapianta ogn' hora fiori sì deliziosi di Parnaso, e come ch'egli accoppia in se stesso con l'eccellenza, e Maestria dell'armeggiare una perfetta cognizione, e pratica delle scienze, e discipline più nobili, così nella forma di questo abbattimento fece nascere in mezzo all'armi bellissime figure matematiche, e dimostrò che non meno de i compassi, e delle penne, si ponno ancora con le Picche, e con gli Stocchi segnar i punti, e tirar le linee. Caminauano dunque in fila armate di Picche una in-

contro all'altra le Squadriglie, e quando furono in distanza di potersi ferire, apertesi le file, tre Cavalieri s'unirono a man destra, e tre a sinistra per ciascheduna squadra, disposti per ogni ternario in modo, che ne gli angoli, oue stauano, veniuano a formare un triangolo, e tutti insieme un quadrato; rimase il settimo Cavaliero, oue era prima nel mezzo, il quale abbassata la Picca, la ruppe col nemico, c'hauea a fronte, mentre nello stesso tempo quinci e quindi s'incontrarono da gli angoli opposti a dirittura i Cavalieri tutti, incrociando in un punto, e rompendo con merauiglioso modo le dodici Picche, e formando tutti insieme in quell'atto una figura così bella, e così bizarra, che forse non fu mai dallo stesso Euclide imaginata. Gettati i tronchi, e cacciata dall'Else dello Stocco un' Accetta, in passandola ruppero, altri sì l'elmo, altri nel petto nemico; indi impugnati gli Stocchi, si colpirono in varie guise, hor caminando in giro, e ferendosi l'un dopo l'altro, in modo che ciascheduno feriuo in una scorsa tutti i nemici, e da tutti veniuo ferito; hor intrecciandosi dal primo all'ultimo capo le squadre, e trouandosi cò i Brandi hor a destra i Cavalieri, hor a sinistra lasciandosi. Ma non è possibile il descriver le bellezze, il ridir le varietà di questa Folla merauigliosa. Non può seguire una mano, berche armata di penna, la velocità di quelle destre armate di Stocchi, e se gli occhi de' spettatori si perdenano in mirarla, se ne restauano le menti confuse, come potrà una lingua rintracciarne le forme, e distinguerne le marauiglie?



Ma mentre stauano i Cavalieri nel furore della battaglia, e che più gli sdegni riscaldauano i cuori, un gran concerto udisi dalla Scena di musici stromenti, che dauano segno di nouità non aspettata; Alla nuoua armonia comandò il Sig. Mastro di Campo, che tacessero i Tamburri, e fecenno a i Cavalieri, che fermassero i colpi, diuidendogli anche per forza dalla battaglia, tal che riuolgendosi tutti gli occhi alla Scena, uidesi calar dal Cielo fra cento rompimenti di nuuole un grandissimo Arco Celeste de' colori dell' Iride dipinto, e trasparente. Con bellissimo tratti uedeasi framezzato nell'aria da leggiери vapori, ruggiadoso di lucidissime stille; e la vaghezza di quei colori tanto più uiga nella trasparenza loro apparua. O come qui s'auerò quel detto, ch'ogni simile produce cose a se simili, poiche la comparsa di questo bell' Arco fece tosto innarcar le ciglia a tutti i riguardanti; mà che l' Iride fosse figliuola della merauiglia ben per falso qui si conobbe, e si confermo per fauola, poi che questa volta ella ne fu madre. Fra lo stupore, e'l diletto, che rendea la vaghezza di quest' Arco, conobbe ciascuno il manifesto segno della pace, e stauasi da tutti aspettando di veder l'effetto di machina così bella. Era ella calata dal Cielo con moto soaue fra i gran PalaZZi della superba Città, in quella guisa, che suole appunto uedersi l' Arco Baleno fra gli alti EdifiZZi; e mentre le curiose viste mirauano calare il risplendente Arco, ecco dall' una parte della circonferenza venir sedendo Iride Dea messaggiera della Pace: sedeuà soura picciolo globo di colorite

Nuvolette, le quali scorrendo sopra la circonferenza dell' Arco, portauano con diuersi snodamenti la Dea. Ella giunta nel mezo dell' Arco, vedendo tutti in lei riuolti gli spettatori, ed i Cavalieri, cominciò con ragioni efficaci a procurar la pace, ed il riposo, essendo già cessata la cagion della pugna, poiche Fineo contro la fede al Rè data, che questi Cavalieri decidessero la querela, auendo procurata con tradimento la morte a Perseo, mentr' essi pugnavano, era stato giustamente da lui conuertito in sasso. Così dunque cantaua l' Iride.

Iride. **I**O colorita Prole
 D'vna Nube, e del Sole,
 Io, chè fui posta in Ciel di pace in segno
 Messaggiera di pace à voi ne vegno.

Inuitti Cavalier tutti obbedite
 Ciò, chè Gioue per mè chiede, ecō manda,
 Egli, chè tutto puote, à voi mi manda,
 Lavaga figlia di Taumante vdite.

Alme non siano bellicose ardite
 Di porre il suo voler punto da banda,
 Già con mortal sentenza, & ammiranda
 E terminata l'amorosa lite.

Già col preteso Regno, e la beltade

Hà perduto Fineo l'alma, e la luce,
Onde s'impon riposo à vostre spade.

Il diuino poter sempre riluce ;
Chì pugna contra'l Cielo à terra cade, (ce.
Chè'l Trono hà in Ciel de le battaglie il Du

Apparuerò nello stesso tempo da una parte del Cielo trè nuuollette distinte, e diuise, le quali portauano, come sopra vapori del cadente giorno, le trè prime hore vespertine; erano così picciole, e spiccate dal Cielo le nuuollette, che pareuano appunto vapori innalzati dal Sole, che stessero in aria per virtù del calore. Veniuano una doppo l'altra quelle Deità con abiti conformi a se stesse, c'haueano dell'oscuro, e del risplendente, essendo la prima più luminosa della seconda, e men chiara la terza dell'altre: Portaua in mano ciascheduna di esse un' angello notturno, ed essendo tutte trè discoperte a gli occhi del Teatro, dimostrandosi anch'esse desiderose di pace, ed apportatrici di quiete, leggiadramente cantarono le seguenti Strofe.

Hore. **N**Oi forelle,
E del Cielo
Preste ancelle
Con buon zelo,
Poi che guerra al Ciel dispiace,
Gridiamo pace pace.

Noi fiam l'ore
 Vespertine,
 Ch'al rumore
 Diamo fine,
 Perch'à noi quiete piace,
 Gridiamo pace pace.

Nulla vale
 Già Fineo,
 Chè'l riuale
 L'abbatteo,
 Atterrato, e morto ei giace,
 Non più guerra, pace pace.

E già estinta
 La cagione,
 Ond'è vinta
 La Tenzone,
 Deh fermate il braccio audace,
 Non più guerra, pace pace.

Il ferire
 Terminate,
 Tutte l'ire
 Mitigate.
 Così Giove si compiace,
 Non più guerra, pace pace.

Replicando l'Iride il canto, ed inuitandole trè hore
a celebrar le Glorie della Pace, e del suo Arco, canta-
rono a vicenda ciò, che qui sotto vedrassi; Nè sia chi
si merauigli, che l'Autore dell'Opera habbia lasciato
uscire questi pochi concetti arditì, poiche gliele hà estor-
ti l'Iride appunto figliuola della marauiglia. E forse
non hà egli hauuto discaro di far conoscere, che di somi-
glianti fiori è troppo fertile il campo del suo ingegno, e
che'l non andarne adorno è più tosto effetto d'elezione,
che di necessità.

Iride.

OR, chè da le pendici
Cadon l'ombre lontane
Cadano l'ire insane.

De la stella d'Amor precorritrici,
Voi fate, mentre vola il pie fugace,
Sotto quest'arco trionfar la Pace.

1. Ora Questa bella pittura

In tela ruggiadosa
Così vaga, e pomposa
Del pennello del Sol nobil fattura
Cotanto alletta sol perch'è verace
Immagine di Pace.

2. e 3. Mentre questa gentile

Ora. Ministra di Giunon caua dal Mare
Acqua lieue, e sotile,

Alcun non deue ofare
 Con inumana mano
 Di cauar fangue vmano.
 Inchinisi ogni audace
 Al gran feugno di Pace.

1. *Ora* Questo pacific' arco
 Dà fol morte à la guerra.
 Sù quell' arco dal Ciel fino à la Terra
 Passa la Pace, & hà per l' aria il varco.

3. *Ora* Questo sostien l' incarco
 De lo sdegno celeste, il qual vorria
 Sopra' l' capo piombar di gente ria.

Tutte Quando benigni rai sopra noi pioue
trè. Forma de le sue braccia vn' arco Gioue
 Con questo si compiace
 Ei d' incuruarsi ad abbracciar la Pace.

Iride. Tanto è' l' Cielo inimico
 D' inimicizia, ch' egli anche s' ingegna
 Di mandare à la Terra
 Come impresa di Pace, e come insegna
 Di cuor placato, e amico
 Vn' arco, ch'è pur sembra arme di Guerra.

1. *Ora* Da le celeste Spere
 Voi, ch'è nel viso hauete

Viuo vn Cielo, apprendete
Belle d'Amor Guerriere.

2. Ora Prendete omai consiglio
D'auentar, non mortali,
Non disdegnosi strali
Dal bell' arco del ciglio.

3. Ora Sù i cor, chè faettate
Dolci sguardi lanciate.

Tutte Scocchi vn' arco viuace
trè. Morte, e feriteno, mà vita, e Pace.

*Sù'l finir di questi versi cominciava ad innalzarsi il grand' Arco dell' Iride, e andaua ella scendendo alla parte inferiore del giro, mentre l' Arco istesso giuasi auanzando alla parte superiore del Cielo; così scendendo, ed innalzandosi nel medesimo tempo la Dea, s'andaua accostando all' alte Nubi, ed a poco a poco fra quelle disperdendosi, mentre nello stesso punto s'auanzarono con moto continuato, ma fra loro diuise le trè ho-
re in altre parti della Scena verso il Cielo ascenden-
do.*



A Scena in tanto andaua perdendo qualche lume, e daua indizio, che s'accostaua la notte; e mentre ognuno miraua questa bella, mà quasi insensibile mutazione, la quale però da alcuni fu creduta difetto, non considerando, ch'era artifizio; ecco cangiarsi la Scena in una bellissima Corte Reale, con edifizii così sontuosi, e superbi, che all'immèsità delle ricchezze e del Rè erano conformi, e douuti: Ampie logge, e vaghe Ringhiere cingevano la gran Corte, ch'era la più nobil parte della Reggia: la diuersità poi de Colonnati, e de gli ordini d'Architettura insieme composti, rendeuà tanto riguardeuole, e maestosa la Scena, che bene in essa con proporzionata maestà, uscendo dalla Corte, apparue con Perseo il Rè Ceseo. Da vn Corteggio superbissimo accompagnati ueniuanò scusandosi l'vn l'altro delle Battaglie auuenute, e de i passati successi. In cotàl guisa parlarono

Rè. **O** Sopra ogni guerrier guerriero egregio,
 Il cui valor, le cui prodezze estreme
 Ti mostran frutto del celeste fime
 Di lui, ch'è sopra il Mōdo hà Scettro Regio.

Prestami fede, ch'io la fede hò'n pregio
 Tanto, ch'è lo mio cor lacrima, e geme,

Perchè del dubbio tuo dubita, e teme,
Ch'io sia tenuto autor del tuo dispregio.

Tentando il mio fratel l'emule imprese
Contra la fede à mè suo Rè già data,
Prouò d'offender tè, mè solo offese.

Lodato'l Ciel, ch'infida, e disperata
Al Baratro Infernal l'alma discese,
Restando tanta ingiuria castigata.
Cosa ad vn Rè sì grata

Esser non può, chè la Fortuna apporte,
Come d'astuto traditor la morte.

Perseo **O** Degno Rè, d'ogni bontade esempio,
Sò ben'io quanto à tè Giustizia arrida;
Sò, chè ne passi tuoi l'onor t'è guida,
Chè sei di fede vn'animato Tempio.

Tuo fratel non dirò, dirò quell'empio,
Col ferro ignudo in man mentre mi sfida,
Necessità m'impone, ò ch'io l'uccida,
O, ch'io soffra da lui l'ingiusto scempio.

Quasi da mille armati oppresso io giaccio.
Suelato al fine il capo di Medusa,

Cauo Fineo di vita, e mè d'impaccio .

S'in quella mischia perfida confusa

Di suilluppar la vita mia procaccio,

La legge natural fà la mia scusa.

Mà, se pure m'accusa

Appresso'l mio Signor, l'amor fraterno

Facciasi del mio capò aspro gouerno.

Re.

DE la mia testa al paro

Il tuo capo mi è caro .

E sì lo stimo , & amo ,

Chè di questa Corona

Sopra di lui dis caricarmi io bramo .

Tù Perseo mio perdona

La scelerata guerra ,

Chè t'hanno mossa i miei nela mia Terra .

Mà forse hà'l Ciel permesso

Questo nuouo incentiuo al tuo valore ,

Acciò restasse oppresso

Ditè, di mè, del Regno il traditore.

Tù resti vincitore

Ne la pugna crudel, nel'amorosa,

E tieni omai, vinto'l Riual, la Sposa.

Così, mentre Fineo t'odia, e t'assalta,

T'accresce amore, e col cader t'essalta.

Perseo Forse merita pietà, non ch'è perdono
 L'indurato infelice,
 Ch'è si diede à l'affetto in abbandono.
 Forse, forse ch'è lice
 Ogn'illecita strada ingiusta, e fella
 Per giungere à goder cosa sì bella.

Mentre così diceuano, eccola Regina con Andromeda in abiti pomposi, in aspetti ridenti, con una comitiva di Donzelle, e Cavalieri tutta lieta, e festosa, venir verso di loro. A tante gioie, a tante allegrezze gioirono tutti i cuori, e rimase ogn'uno singolarmente consolato, mentre seguivano fra gli Regi, e gli Sposi le seguenti parole, presentando la Regina a Perseo la desiata Sposa, e così cominciando

Reg. **O** Del mare, e de nostri
 Più mostruosi Mostri
 Generoso bersaglio,
 Eccoti al fin la meta
 Del duplicato tuo riscò, e trauiaglio,
 Tù per tua la riccui, e'n lei t'accheta.

Perseo **O** meta breuement'è desiata,
 Mà desiata con intenso amore,
 Come dirò d'hauerti meritata
 Con sì debil fatiche in sì poc'hore?
 Gemma Real prodigamente data
 A ch' non meritò tanto splendore,

Vorrei più tosto hauerti comperata
 Con moneta di sangue, e di sudore.
 Dolce fora il dolor, lieta la noia
 Per acquistar si preziosa gioia.

Andr. Esser tale io vorrei
 Qual tù Signor rappresentar mi vuoi,
 Perchè dando mè stessa, à l'or potrei
 Dar giusta ricompensa à meriti tuoi.

Cefeo. Perseo quale ella sia
 Per Consorte io ti dò l'vnica mia.
 Tù la riceui, e le virtù le inspira,
 E tù l'prode Marito ama, & ammira.

Così diceua loro il Rè, quando spiccossi dal Cielo in vari giri calando vna Nube di colore alquanto oscura, ma di raggi celesti del cadente Sole in vari luoghi, e da vari riflessi colorita. Staua in essa il Crepuscolo Vespertino, giouine d'anni, vestito di colore oscuro, con l'ali al tergo, et vna Stella grande, e rilucente su' l' capo, quasi apportatore della notturna ruggiada, che però la sua bella Nuuola era tutta sparsa di gocce, e di cadenti stille, le quali frà l'oscuro della Deità, ed i colori della Nuuola risplendeano così vagamente, che ben pareua, che non volessero ceder di luce a quella bellissima Stella. Il Crepuscolo in tanto lasciandosi cadere a perpendicolo strali dalla destra, giua calando dalla parte superiore d'Oriente per linea trasuersale all'inferiore d'





*Occidente. Così calando, e tutto scoperto nella vaga
Nube, cominciò a cantare una leggiadra Arietta con
versi così teneri, ch'ogn'uno affisso gli occhi al bellissi-
mo suo apparire, e gli orecchi alla soavissima Canzone,
che fu questa*

A La prim' ora
Vscì l' Aurora,
Chè'l tutto indora,
Or brune bende
Il vespertin Crepuscolo distende.

Mentre sù l'ali
Porto à Mortali
Vmidistrali
Ciascuno intento
Pressi grato l'vdito al mio concento.

Il Ciel nascose
Non frà le Rose
Molli, e vezzose,
Mà frà le spine
Le cose più bramate, e pellegrine.

Del rischio è amica,
E sinutrica
Dela fatica
La vera gloria,

Nè si può senza pugna hauer vittoria.

Sembran più grati,
E delicati
Quando lauati
Son nel sudore
I frutti foauissimi d'Amore.

Quinci imparate
Voi, ch'ascoltate,
Voi, chè mirate
Perseo giocondo,
O neghittosi abitator del Mondo.

*Dileguauasi la Nuuola, quando presi per mano
Perseo, et Andromeda, celebrauano con viui sentimē-
ti l'allegrezza delle presenti nozze, così cantando con
giubilo estremo fra di loro*

Perseo **O** Man, trà le cui neui il cor si crede
Spegner le fiamme, e nuouo incendio
acquista.

O man, nel cui candor perdo la vista,
Mentretti trouo vn simbolo di fede.

De la mia seruitù breue, e non trista
Ben'hò, stretto datè, larga mercede,
D'ogni emulo il gioir, ch'oggi s'attrista

Ben per tè, cara man, calca il mio piede.

Or non paentarò Stella mortale,
Chè'n questa mano le mie forti essendo,
Il ben mi prenderò, sfuggirò il male.

Or sì d'Amor nel gioco hauer pretendo
Il meglio, bēch'altri habbia vn pūto eguale,
Chè vincitore io son la mano hauendo.

Andr. Solo di bello in questa man si scorge,
Ch'ell'è del mio bel nodo imago, e segno,
Mentre diuota al mio Signor si porge
D'eterno Amore, e di seruaggio in pegno.

*All' hora tutti quattro inuocarono unitamente
Imeneo, che ne venisse a quelle nozze e per vnir in eter-
no l'anime d'amendue gli Sposi.*

*Tutti
quat-
tro.*

O Del vago Elicona
Più vago abitatore,
Le cui tempie di perfa, e d'ogni fiore
Cinge sempre verdissima corona.
Chè porti in man la face
Ministra del'ardore,
Chè non offende,
Mà solo splende,
Alletta, e piace,

E col diletto la Concordia meni
 Vieni Imeneo, deh vieni.

E conformandosi il Coro, che accompagnaua i Principi, all' allegrezza, ed all' inuocazione loro, inuitò anch' egli lo stesso Imeneo allo stabilimento di così cara unione, in queste voci.

Coro **V**ieni vieni Imeneo
 Fa di due petti vn petto;
 Stabilisci in eterno il caro affetto,
 Chè bellezza, e valor destar poteo.
 Ricopri col tuo velo
 Il virginal rispetto,
 Con la tua fiamma
 Quest' alme infiamma.
 Concedi vn Zelo
 Opradel Cielo,
 Et apporta per sempre i dì sereni
 Vieni Imeneo, deh vieni.

Mà Perseo, et Andromeda inferuorati da vn casto amore, chiamarono con Imeneo ancora l'istesso Amore, e con soaue canto atto a mouer dal Cielo due Deità così grandi, dolcemente dissero

Perseo
et An
dr.

E Tù ancora, ò casto Amore,
Chè bell'alme insieme vnisci,
Il legame stabilisci,
Chè circonda il nostro core.
Non inuole
Perseo mai beltà lasciua;
Et Andromeda sia schiua
Fuor di lui d'ogni altro Scle.
Ei sospiri
Per la sua Conforte amata;
E la Moglie innamorata
Sempre intorno à lui s'aggiri.
Non martiri,
Nè geloso m'airancore;
Vieni, vieni, ò santo Amore.

Terminaua il canto, quando appunto dal Cielo cominciua a scoprirsi un grandissimo rompimento, e discioglimento d'una gran Nube, la quale quasi in arco discendendo, portaua nelle estremità due globi di nuuollette, oia erano assisi Amore in una, nell'altra Imeneo. Separossi poi questa Nube in due parti, diuidendosi con moti così vari, che apportò marauiglia infinita a tutto il Teatro, e diletto estremo a più curiosi, ed intendenti. Erano le due Nuuollette così vaghe, e così liete di colori, e di lumi, che niun'altra Deità poteua esser propria a tanta vaghezza, che l'istesso Amore, ed Imeneo; ed essi tanto vezzosamente vi comparuano, Imeneo col cinto, e la face, Amor con l'arco, e

gli strali, che presi ne restauano, ed innamorati i cuori. Cantarono poi con modi dolciſſimi, e spiritosi, hor a vicenda, parlandol' uno dell' altro, ed hora tutti due insieme; i versi furono i seguenti, che accompagnati da una soauissima, e non piu udit a melodia di stromenti teneri, e delicati, lusingarono tutti i sensi, rapirono tutte l'anime.

Imen. **Q**uesti è quel vago Nume,
 Chè d'arco armato, e strali
 Scocca mortal ferite à voi mortali,
 Le cui dorate piume
 Qual'or d'intorno à gentil s'aggirano
 Chiari splendori, e pure fiamme spirano.

Amo. Questi è'l Nume felice,
 Il giouinetto Dio
 Somma perfezion del Nume mio.
 Sua face beatrice
 Con veri, e lucidissimi splendori
 In legitime fiamme arde duoi cori.

Amè Noi fiam di Venere
 Partir più belli,
 Noi fiam fratelli,
 E Padri fiam di caste voglie, e tenere.
 Noi siamo quelli,
 Chè sù gli amanti più leali, e veri.

Piuiamo non illeciti piaceri.

Amo. Colui non ama, ò follemente egli ama,
Chè mè senza costui inuoca, e chiama.

Imen. Hà del bifogno suo notizia poca
Chì mè senza costui chiama, & inuoca.

Amo. Senz' Imeneo; ch'vnisce, & incatena
Il mio più viuo ardor non è perfetto.

Imen. Et io senza l'Amor non dò diletto,
Anzi porto più tosto eterna pena.

Ambi Avoi dunque, ò beati
Noi concediamo vniti
Senza gelose cure, e senza liti
Il viuer lungamente amanti amati.

Imen. Per voi non siano intorbidate, ò spente
Le belle fiamme di mia face ardente.

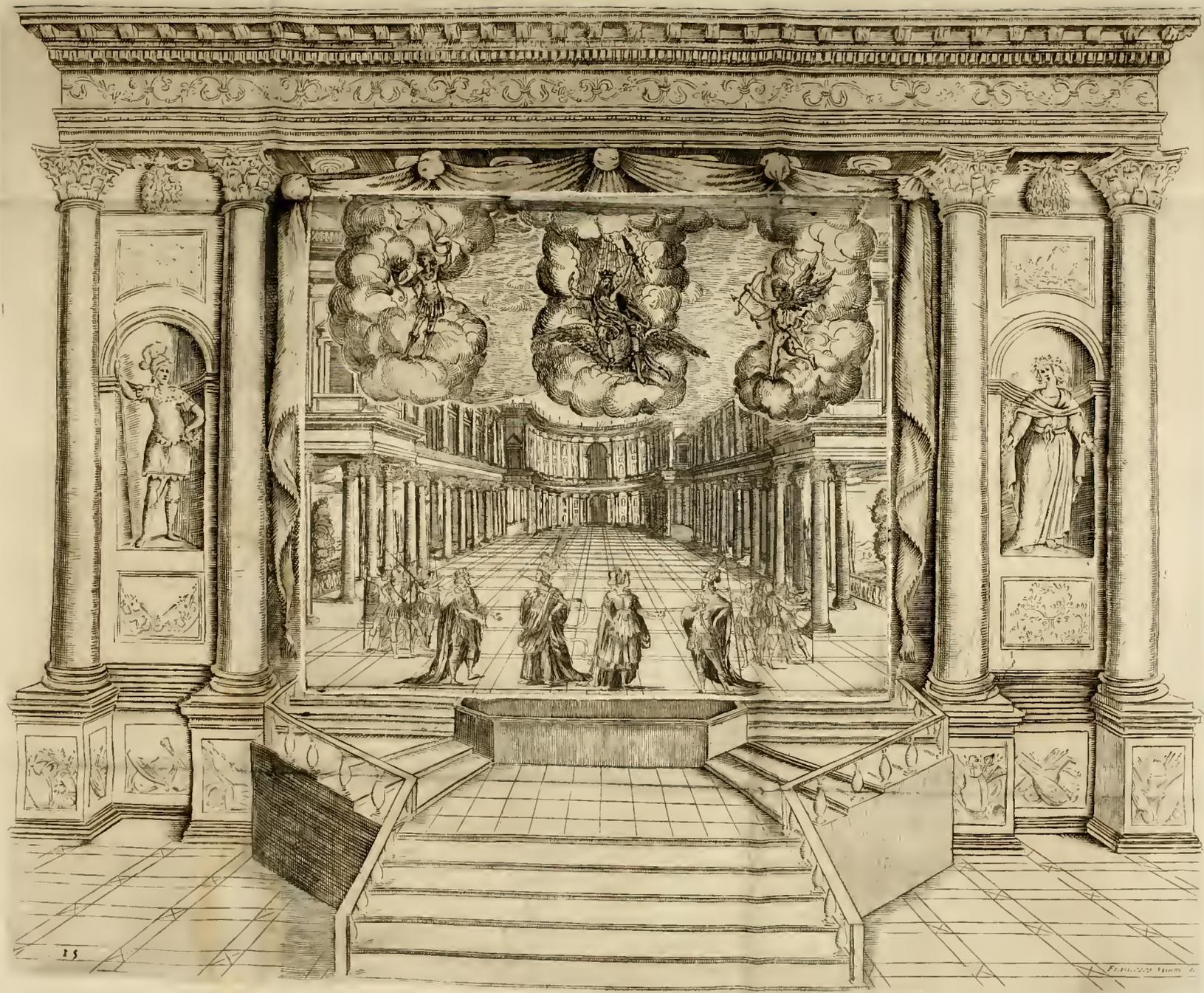
Amo. Così cara vnion, nodo sì forte
Altro non rompa mai fuor, chè la morte.

Ambi Dunque viuete,
Dunque godete
In dolci guerre, & amorose paci
Alternando disfide, e sguardi, e baci.

E sciolto'l cinto,
Restin legati il vincitore, e'l vinto:

Nel finire Amor, ed Imeneo i loro canti, s'allargarono calando le lor Nuuolette, e videsi nel mezo di quelle scender dal Cielo una Nuuola maggiore, sopra della quale sedeuu imperiosamente Gioue a cauallo dell' Aquila, in volto graue, in abito maestoso, e qual conueniuasi al Rè degli Dei, & obbidiente pareal' Aquila prestarli il seggio: all' hora vnendosi tutte trè queste Nuuole, ne formauano una sola, che riempiuu tutta la Scena, e tutto il Cielo: Non è possibile a descriuere gli stupori di quest' ultima Scena, ne ridire i bellissimo scioglimenti, che fecero le Nuuole nel comparire, i groppi, ed imoti insensibili nell' vnirsi in una sola, e la gran vista, che questa poi rendea, per la sua grandezza, che ingombraua tutto il Cielo, per la vaghezza de lumi, e de colori, e per le Deità, che in atti, ed abiti diuersi sopra vi stauano. E se stanchi gli occhi de riguardanti dalle mierauglie del Cielo s'abbassauano, eranopur anche confusi dalla bellezza della Scena, tutta ripiena di Personaggi sì nobili, d' abiti sì pomposi, di corteggi così superbi. Mà Gioue essendo uenuto per maggiormente stabilire nel mezo di quelle Deità le nozze d' Andromeda, e di Perseo, subito che comparue, così cantando grauemente incominciò.

Non





Non

Gioue **N** On crolla erbeta in terra, ò stilla in
 Mare
 Senza colui, chèl' Vniuerso moue,
 E molto meno senza il sommo Gioue
 Stabilirsi potean nozze sì chiare.

Perseo è mio figlio, e per hauerlo, elesi
 Di conuertir mè stesso in pioggia d'oro.
 Ch'esser douea d'ogni virtù tesoro
 Ne certi annali del Destino io lesi.

Io fui, ch'à tante imprese alte il condusi
 Col fauor di mia figlia, e sua sorella.
 In auuenir mia fortunata Stella
 Gli farà Madre di benigni influssi.

Vedransi à la sua altera inclita prole
 Nascer l'armate, e pullulare i Regni.
 De figli i figli hauràn forze, & ingegni
 Da conquistar quanto circonda il Sole.

Riuerente poi uolgendosi a gli Eminentissimi Car-
dinali così lor disse

Voi purpurati Eroi, ch'al Ciel Romano
 Sin dal Reno, e dal Pò lume accrescete,
 E con l'opre magnanime rendete
 Di noue glorie adorno il Vaticano.

Non disprezzate de lo stuol canoro
 Con l'auree corde i concertati accenti,
 Ch'anche nel Cielo le beate menti
 Odon voci d'argento, e plettri d'oro.

Indi rivolto ai Cavalieri, che haueano combattuto, per confirmargli in una eterna concordia, commandò, che dalla battaglia passassero alle Danze, in questo quaternario

Voi nobili guerrier, cui per vfanza
 D'innestar l'armi al braccio il Genio diede,
 Or accordate al dolce suono il piede,
 E conuertite la battaglia in danza.

Così detto, cominciò la gran Nuuola con moto quasi insensibile ad innalzarsi, e portar le trè Deità unitamente uerso il Cielo, mentre Giove, e poi gli altri saggiamente così replicarono

Giove **N**El campo de l'onore
 Non si raccoglie spica,
 Secultrice di lui non è fatica,
 Nè l'irriga il sudore.

Amo- Ne la piazza d'Amore
re, ed Ogni più cara gioia
Imen. Si merca à prezzo di tormento, e noia.

Tutti Quindi Perseo hà pugnato,
trè. E pugnando acquistato
 Con la gloria immortal la bella amica .

A: no. Così fà chì ben'ama

Tutti E dopo morte immortalarsi brama .
trè.

Tutti Così fà chì ben'ama.
replic.

Finiva il canto , e nello stesso tempo si nascondevano le Nuuole , togliendo la più bella veduta , che per l'aria si fosse ancora scoperta , e seco portando gli animi intenti de' spettatori .

Così terminò Giove con Amore , ed Imeneo , i più propizi Numi del Cielo , l'Azione d' Andromeda , la quale in tanto con Perseo , e gli Regi suoi Genitori , da infiniti Cortigiani pomposamente accompagnata , se n'entrò nella Reggia ; restando viuamente impresse in tutti gli occhi l'imagini di sì belle Machine , negli uditivi l'armonia di stromenti , e voci così soavi , ne i pensieri la varietà di sì graziosi auuenimenti , e sol ne i cuori il dispiacere , che fosse la bella Festa finita .

Ma da vn nuouo suono di concertate Viole , che formauano vn leggiadro , e lieto inuito di danza , fu ciascuno inuitato a volger gli occhi nel Campo , e rimirare i Cavalieri , che dopo vn lungo , e faticoso abbattimento , stati poi sempre con l' Arme intorno , ed i Cimieri in capo , non ostante le complessioni delicate , e gli an-

ni teneri d'alcuni, si mostrauano indefessi a gli esercizi Cavallereschi, apprestandosi di dar saggio ancora, quantunque sotto il peso dell' Armature, di quella leggiadria, ch'era propria della loro dispostezza.

Fu l'inuettore, ed il Maestro di questo ballo, il Marchese Filippo Forni, Cavaliero, che ha pochi pari; Nell'huomo la nobiltà, la grazia del corpo, ed altri simili doni si ponno attribuire alla Natura, benchè fors'anco gli dà il Cielo a chi gli merita; mà il penetrar con lo studio le più recondite scienze, col ridurle per tutte le parti a loro principi, e minutamente ventilarle l'esercitare in eccellenza ogn'arte militare, e vera, e finta, non solo con la pratica, mà con la speculazione, si come son opre elaborate d'ingegno sotile, e di talento esercitato, così ancora son meriti propri; e tutti questi, mà non soli, sono propri del detto Marchese, il cui proprio è poi sempre accompagnar le sue operazioni con una prudenza singolare; Nelle gran Corti, oue s'affina la Virtù, è noto il suo nome; anche nella forma di questo Balletto con tanta varietà, e bellezzza di moti, e di figure distinto, mostrò egli, che il suo ingegno non sà inuentar cosa alcuna, se non con perfezione.

Cominciavano i Cavalieri il Ballo con entrata così graue, che il moto delle persone, accompagnato dalla grauità, che mostrauano l'armi, non lasciaua discernere, se fosse agilità di Passeggio, ò leggiadria di Danza, e se passeggiassero il Campo per abbattimento nuouo, ò se preparassero con passi graui, riprese, contrapunti, e pause, appunto un diletteuole Balletto; Cotanto era

accompagnato il graue col leggiadro, con la vaghezza
 il decoro. S'auuanza uano a due a due i Cavalieri,
 presentati alternatiuamente gli vni dopo gli altri al
 capo del Ballo, e fatte con maestosa maniera vicende-
 uoli riuerenze a' Signori Cardinali, et alle Dame for-
 mauano frà chi s'auuanza uo, e, ritira uasi, diuersità
 di figure, a quattro, a sei, a dieci, a otto, insino a dodici,
 fin che finita l'entrata, e ritirata, come aggiustato prin-
 cipio del Balletto, senz'altro interuallo ripigliarono i
 Cavalieri con disposti passaggi altre dodici figure di
 Gagliarda, diuersè tutte dalle primè; con quei passag-
 gi passauano a formarle, ed aggiustata, e distinta, che
 n'era ciascheduna, la manteneuano nella sua forma,
 durante la presa, e ripresa di varie partite adorne di
 fioretti, e finte, di capriole, e giri. Staua immobile a quei
 moti tutto il Teatro, occhio non batteua, bocca non s'a-
 priua, solo i corine i petti lentamente second uano quei
 mouimenti, che mirauano gli occhi. Ma dal moto
 sollevato passando dopo a terra a terra i Cavalieri, ac-
 cordarono i passi col suono, che gli chiamaua ad vn pia-
 ceuole Canario, adornandolo di strascinate, di rigiri, e
 di pause, e variandolo con partite intrecciate di meze
 capriole, saltellini, e strisci; Quando ripigliato ad vn
 tempo dal ballar piaceuole il furioso, si diedero ad vna
 Corrente con varie incrociate, e ritorte, per tanto spa-
 zio, che segnarono dodici cappriciose figure, hora con
 treccie semplici, e doppie, hora con fughe, incontri, e pas-
 sate, e quello ch'era merauiglioso, senza vrtarsi l'vn
 l'altro in quegl'incontri, senza intricarsi i Pennacchi

in quegli intrecciamenti, mà scioltamente scorrendo, pareano volar per quel campo, e ben haueano su'l capo le piume. finalmente datisi di piglio l'un l'altro con le mani, ballauano cõ vaga disposizione vn' Alemanna, hora con belle riuolte riuolgendo mille teneri affetti in chi lo sguardo vi riuolgea, hora formando tutti intorno vn bel Cerchio, e stringendoui nel mezzo con dolce incanto mill' anime; ed alla fine riuolti in arco a faccia de Signori Cardinali, e Dame, con inchinata riverenza terminauano; ed era ben ragione, che vn ballo di tanta eccellenza finisse col segno della marauiglia.

Passò in cotal guisa la Festa, con vna quiete grandissima dal suo principio al fine, e tanto nell' entrare, quanto nell' uscir della gente; effetto della somma Prouidenza del Sig. Marchese di Bagno, Generale dell' Armi di N. S. in questa Città, il quale oltre le guardie disposte all' entrate, e per tutto, hauea formato ancora vn armato Squadrone nel Cortile dauanti alla Sala, per total sicurezza, e maestà d' vnatale Azione: mà le dimostrazioni d' vna pronida accortezza, e di mill' altre gran prerogatiue sono cose in lui ordinarie; e basta il dire, che a questo Carico, ch' egli esercita, sia stato conosciuto, ed eletto per ottimo da Quegli, che non può errare.

IL FINE.

Dichiarazione de luoghi doue v'anno collocate le figure in Rame.

Frontispizio in Capo del Libro.

Num. 1	à Carte	9.
Num. 2	à Carte	13.
Num. 3	à Carte	25.
Num. 4	à Carte	27.
Num. 5	à Carte	45.
Num. 6	à Carte	51.
Num. 7	à Carte	53.
Num. 8	à Carte	67.
Num. 9	à Carte	69.
Num. 10	à Carte	77.
Num. 11	à Carte	83.
Num. 12	à Carte	97.
Num. 13	à Carte	105.
Num. 14	à Carte	117.
Num. 15	à Carte	125.



IN FERRARA,
PER FRANCESCO SVZZI
Stampator Camerale.

CON LICENZA DE'
SUPERIORI.

M. DC. XXXIX.

SPECIAL
74E 92-3

THE GETTY CENTER
LIBRARY

